

L'AGRICOLTURA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA DA METÀ OTTOCENTO A OGGI. CONGIUNTURE E PASSAGGI DI LUNGO PERIODO.

Giancarlo Subbrero e Vittorio Rapetti

Premessa: un cenno su metodo e territorio

Parafrasando una famosa novella di Verga, chi scollinasse da Tortona e Novi verso il Monferrato ovadese ed i suoi castelli, e da qui verso Acqui e godendosi i vigneti in direzione di Canelli e Nizza, con un occhio alla Langa, per scendere quindi verso la piana alessandrina e risalire verso le colline di Casale, ebbene questo viandante – mirando un paesaggio quasi del tutto umanizzato – si potrebbe chiedere chi e quanti siano i protagonisti di questo lavoro e quale futuro, oltre che passato, abbia l'agricoltura sul territorio.

In queste pagine cercheremo di tratteggiare in forma essenziale le caratteristiche e le tappe principali della *trasformazione dell'agricoltura provinciale* tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del terzo millennio, accennando alle principali interconnessioni sociali ed economiche che toccano il settore primario. Questo implica una considerazione di medio-lungo periodo circa gli influssi che i cambiamenti socio-demografici e politico-culturali del territorio hanno operato sulla dinamica economica e viceversa. Ciò tenendo presente le diverse tempistiche dei vari fattori che vi entrano in gioco, oltreché un'attenzione al rapporto generale/locale che – senza trascurare le peculiarità locali – eviti una interpretazione meramente localistica della realtà territoriale.

Tale attenzione vale a maggior ragione valutando che – proprio nell'arco di tempo considerato – si è sviluppata una decisiva *integrazione territoriale*, che vede la provincia di Alessandria al centro del triangolo industriale, e una sua crescente relazione con l'economia nazionale e con i mercati internazionali. Senza trascurare però che, per buona parte del periodo, un'ampia area del Piemonte centro-meridionale – nello specifico l'area collinare del Monferrato e delle Langhe, in larga parte presente nei confini storici della provincia – registra un processo di marginalizzazione interna al triangolo industriale stesso.

Un processo che nel contempo origina e collide con i *fenomeni migratori* in uscita e in entrata. Migrazioni che l'hanno condotta a una significativa dinamica interculturale, prima rispetto all'emigrazione verso Francia e Americhe, verso i centri del triangolo industriale (specie Genova, Savona, Torino, Pavia, Novara, Milano) o all'interno della provincia stessa verso i centri zona. In seguito, questa dinamica interculturale si è connessa all'immigrazione italiana di matrice veneta e meridionale, poi ai flussi di provenienza africana, latino-americana, est-europea e asiatica. Dinamiche interculturali subite più che accolte, palesando una fatica nell'integrazione tuttora presente (con non irrilevanti differenze di genere), pur divenendo sempre più labile e superficiale il rapporto con la tradizione tipicamente contadina.

Al centro di questa complessa vicenda vi sono i *fattori sociali culturali e politici* che segnano la popolazione rurale, troppo spesso occultati dalla retorica del buon tempo antico e da uno sguardo un po' arcadico su una condizione di vita che – per gran parte del periodo considerato – è segnata dalla miseria, dall'incertezza per il futuro,

dall'aspirazione a una stabilità sempre messa in discussione (dai grandi proprietari e poi dal mercato e tanto spesso dal clima avverso). Se il mondo contadino non può essere ridotto alla *malora*, certo è caratterizzato dalla faticosa lotta per un'emancipazione economica ma anche culturale e politica, che ha tardato a venire ed è giunta quando gran parte dei contadini non ci sono più. Le condizioni di miseria degli abitanti delle zone di alta collina e montagna, ben testimoniante dalle inchieste agrarie e chiaramente tratteggiate dai testi di Pavese, Fenoglio, Revelli, segnalano situazioni di vero e proprio degrado, con non pochi casi di violenza, alcolismo, malattia fisica e mentale, con un processo pressoché continuo di emigrazione.

Noti per il loro *individualismo*, generato in larga misura dal durissimo processo di conquista di una proprietà (sovente solo un fazzoletto di terra), i *contadini* della provincia hanno tracciato anche una storia di *lotte collettive* e di *cooperazione* (dalle rivendicazioni mezzadrili ai sodalizi delle cantine sociali, dalle cooperative ai sindacati agricoli), cui hanno contribuito i *movimenti politici* socialisti, cattolici, contadinisti. Terra, quella alessandrina, fatta anche di *agrari*, proprietari medio-grandi, che in molti casi hanno messo a frutto capacità imprenditoriali, investendo denari e competenze in aziende che si sono gradualmente inserite nel mercato, attuando migliorie e alimentando una notevole ricerca tecnologica e agronomica, anche attraverso *istituzioni* come le Associazioni e i Comizi agrari, le Cattedre ambulanti, i Consorzi. Un percorso figlio di quella visione delle "industrie naturali" che fin dall'epoca cavouriana ha orientato il liberalismo nostrano, che poi si è affidato al fascismo per riaffermare il proprio controllo economico sul territorio. Scontri di classe e visioni interclassiste che hanno segnato anche il secondo dopoguerra, mentre le campagne si sono svuotate per l'uscita da una dipendenza secolare e da una subalternità culturale intravista nel miraggio industriale e cittadino. La ripresa si deve all'impegno di quanti con intelligenza hanno attraversato la fase del declino per porre le basi, anche legislative, di una qualificazione dell'agricoltura provinciale, in particolare della viticoltura. Un percorso recente a cui non sono estranee le politiche agrarie europea e regionale.

Vi è infine un *fattore politico-amministrativo* che influisce sulla dinamica socio-economica. Esso muove dalla istituzione della Provincia di Alessandria (1859), che accorpa le antiche province con l'istituzione di Circondari, Mandamenti e Sottoprefetture (1861), fino alle modifiche successive: eliminazione di Circondari e Mandamenti (1927), accorpamenti di piccoli comuni (1929) e loro ripristino (1946-47), fino al passaggio amministrativo determinante con l'istituzione della la Provincia di Asti, attraverso lo scorporo di 105 Comuni appartenenti in gran parte allo stesso ex Circondario di Asti, ma anche a quelli di Acqui, Alessandria e Casale (in complesso circa 1500 kmq). Attualmente i comuni astigiani sono 117, mentre dal 1935 la provincia di Alessandria si estende per 3.560 chilometri quadrati e oggi è composta da 187 Comuni. Questa serie di modifiche, pur avendo avuto riflessi eminentemente locali, segnano (e in qualche misura ratificano) una *ridefinizione delle aree interne* alla provincia e dell'incidenza dei sei storici centri-zona e sulla loro capacità di attrazione socio-economica. In particolare, la nascita della provincia di Asti, che ha un'origine prevalentemente politico-ideologica legata all'affermazione del fascismo sul territorio e alla visione 'ruralista' del regime, non ha avuto solo un carattere tecnico. Essa nel tempo ha influenzato l'ambito socio-economico, la formazione delle classi dirigenti locali e regionali, il ruolo elettorale e il peso politico delle varie aree. In particolare, in campo agricolo ha evidenziato per la provincia di Asti il peso decisivo del settore viticolo; settore che ha invece diminuito relativamente la sua importanza nell'ambito della provincia di Alessandria. L'istituzione della provincia di Asti ha avuto poi un effetto specifico sul circondario di

Acqui, che ha perso due aree di grande importanza socioeconomica, come il Nicese e il Canellese, di particolare rilievo per l'estensione e la specializzazione agraria nell'ambito viticolo, connessa con la produzione enologica, che qui trova alcune delle sue eccellenze. Ciò inoltre ha inciso sulla complessiva filiera vitivinicola provinciale.

Ovviamente tale modifica amministrativa ha avuto anche un effetto determinante nell'elaborazione dei *dati statistici* del territorio, costituendo un problema per la costruzione di serie storiche di medio-lungo periodo. Ai fini di questo saggio, ci riferiamo alla circoscrizione attuale (confini attuali), salvo diversa indicazione (confini storici). Circa le *fonti* utilizzate rinviando alla nota bibliografica di chiusura, in cui abbiamo selezionato le principali documentazioni consultate, quanto mai varie e numerose, che vanno dalle fonti istituzionali a quelle dei periodici, dalle ricerche socio-economiche alla storiografia.

Le dinamiche complessive della trasformazione

A metà del XIX secolo la provincia di Alessandria, in linea con la media nazionale, registra una forte prevalenza di abitanti *occupati* in agricoltura (poco più del 70%); oggi, dopo oltre centocinquanta anni, sono circa il 3% (oggi la provincia più agricola della regione è ancora quella di Cuneo con una quota di attivi intorno al 20%). Due dati che bastano a cogliere l'ampiezza della trasformazione. Interessante notare come una stima della *produzione del reddito* faccia segnare dati simili: intorno all'Unità l'agricoltura concorreva per circa il 70%, del reddito complessivo prodotto annualmente sul territorio provinciale, mentre attualmente oscilla tra il 2 e il 3%. Ciò potrebbe far pensare a un tracollo produttivo, ma la realtà è opposta: tutte le principali coltivazioni registrano un evidente *sviluppo della produzione*, quantitativo e qualitativo, cui va aggiunta l'introduzione sul territorio provinciale di nuove colture industriali e orticole.

L'*intensivizzazione delle colture* è l'esito di un processo più lungo, di messa a coltura di terreni marginali e di trasformazione delle superfici a bosco e prato in campi e vigne. Fase a cui è seguita una selezione dei terreni più adatti alle singole colture, con parziali ritorni a gerbido e bosco. In complesso, si registra un vero e proprio balzo di produttività del terreno, nonostante il territorio messo a coltura sia diminuito.

D'altro lato – considerando l'insieme del periodo tra metà Ottocento e oggi – la drastica riduzione della quota di reddito prodotto dall'agricoltura in provincia ci segnala non una diminuzione in senso assoluto del valore prodotto, bensì il formidabile incremento di valore dell'attività negli altri settori produttivi. Alcuni di questi sono peraltro *comparti connessi all'agricoltura*, sia per la trasformazione dei prodotti agricoli (vino, zucchero, farine, solo per citare i più rilevanti), sia per le industrie che producono per l'agricoltura (dalla meccanica alla chimica), sia per il terziario commerciale e amministrativo legato al settore primario, fino al più recente processo legato a marketing e informatizzazione dell'agricoltura.

In cifre approssimative ma realistiche, con il solo 3% degli attivi, l'agricoltura provinciale oggi produce oltre 5 volte in più di quanto realizzava a metà Ottocento con il 70% degli occupati nel settore.

Già da questi primi elementi si intuisce il grado di *sfruttamento del territorio*, realizzato non solo con il miglioramento delle tecniche e la meccanizzazione, ma anche con l'inteso utilizzo di prodotti chimici (dai fertilizzanti agli anticrittogamici) e gli effetti conseguenti con inquinamento di terreni e falde acquifere, problemi sanitari della popolazione, specie degli addetti.

Se i dati dell'economia segnano sviluppi cospicui in una progressione crescente, pur con molte oscillazioni, gli *andamenti demografici* palesano invece un andamento quasi ciclico: in molte zone dopo una robusta e costante crescita tra Ottocento e primo Novecento, si registra un progressivo calo che riconduce la popolazione attuale alle cifre di oltre centocinquant'anni orsono. Ma se le quantità sono analoghe, ben diversi sono la *struttura della popolazione*, il suo grado e tipo di attività, il tasso di urbanizzazione e quello di invecchiamento.

La riduzione drastica degli attivi in agricoltura rimanda all'emigrazione interna e all'espansione dei centri urbani, speculare al vero e proprio spopolamento che si registra nei paesi, specie di collina e montagna. I dieci principali centri urbani della provincia a confini storici (i capoluoghi di circondario insieme a Valenza, Ovada, Nizza, Canelli) nel 1861 raccolgono il 26,1% della popolazione della provincia, nei cinquant'anni successivi la *concentrazione urbana* resta piuttosto stabile, mentre a risentire del calo è soprattutto l'area di montagna. Il Novecento vede salire progressivamente la quota degli abitanti dei dieci centri considerati, che passa dal 28,9% nel 1901 al 39,0% nel 1951, al 51,0% nel 2001 dell'intera popolazione della provincia. Una concentrazione che si stabilizza negli ultimi venti anni (anche con alcune perdite assolute ad Acqui, Casale, Valenza, Canelli), segno di una ridotta capacità di attrazione. In sostanza nell'arco di circa centosessant'anni la concentrazione urbana interna alla provincia si raddoppia, ma circa metà della popolazione abita in centri medio-piccoli con meno di 10.000 abitanti: al censimento del 2021 sono ben 195 (su 304) i comuni che scendono sotto i mille abitanti, di cui 111 sono sotto i 500 abitanti: "paesi vuoti", ormai quasi privi di servizi pubblici e commerciali, con un difficile avvenire sociale ed economico.

Il calo del *movimento naturale*, inquadrato nel medio-lungo periodo, è eclatante, portando quasi a un rovesciamento della piramide della popolazione: se lungo l'Ottocento il tasso di natalità si mantiene sopra il 36 per mille, nel 2021 – dopo una costante discesa lungo tutto il Novecento – si attesta poco sopra il 6 per mille. A metà Ottocento gli abitanti tra 0 e 20 anni costituiscono oltre il 43% della popolazione complessiva, nel 2022 ragazzi e giovani non arrivano al 16%; nel contempo le fasce anziane della popolazione (gli over 65) passano dal 4,5% al 28,5%. Una quota di anziani che nella popolazione rurale risulta in realtà ancora più consistente.

La possibilità di ricostruire una inedita serie storica di quasi duecento anni – dal 1824 al 2021 ai confini attuali (cfr. tabella 1) – permette di specificare questo confronto di lungo periodo per le tre zone agrarie: la popolazione della montagna cresce nel corso dell'Ottocento per poi iniziare una progressiva parabola discendente che nel 2021 la vede ridotta a meno di 5.000 abitanti (il 70% in meno di due secoli fa). L'andamento demografico della zona di collina registra un andamento analogo, con una punta massima nel 1901 (con una crescita di oltre il 62% rispetto a inizio Ottocento) per poi iniziare un declino demografico con varie intensità: nel 2021 sono censiti meno di 160.000 abitanti (ossia circa il 4% in meno rispetto al 1824). La pianura infine segue una parabola diversa con una crescita fino al 1911, una contrazione fino al 1951 per riprendere un trend positivo che tocca la punta massima nel 1971 con oltre 284.000 abitanti e una riduzione progressiva: nell'arco dei duecento anni è questa l'unica zona a palesare una crescita sensibile di quasi 100.000 abitanti (quasi il 70% in più).

Queste considerazioni di statistica comparata ci offrono quindi un primo riferimento di medio-lungo periodo, ma ovviamente celano *una storia complessa*, certo non lineare, ma assai articolata e con frequenti oscillazioni sociali e produttive, entro la quale si dipanano molteplici linee, talora contrastanti e diversificate a seconda delle aree, delle caratteristiche del terreno, della struttura della proprietà e dei rapporti giuridici, delle comunicazioni e

infrastrutture, delle condizioni scolastiche e sanitarie della popolazione. Così registriamo un'ampia *serie di fenomeni tra loro connessi*, demografici, sociali, economici, che si evidenziano nelle diverse fasi in cui è possibile suddividere gli ultimi centocinquanta anni: tra metà Ottocento e il primo decennio del Novecento, gli anni Venti/Quaranta; il secondo dopoguerra; tra gli anni Ottanta e i primi decenni del XXI secolo.

Tab. 1 - Popolazione della provincia di Alessandria (confini attuali) per zone agrarie 1824-2021

Anni	Provincia Alessandria				Piemonte	% Alessandria
	<i>pianura</i>	<i>collina</i>	<i>montagna</i>	totale	totale	su Piemonte
1824	142.647	166.566	16.794	326.007	2.229.284	14,62
1838	158.815	188.455	17.914	365.184	2.488.198	14,68
1848	170.299	202.236	18.503	391.038	2.643.491	14,79
1858	193.739	214.349	14.497	422.585	2.745.556	15,39
1861	198.784	218.056	22.025	438.865	2.844.450	15,43
1871	214.091	232.967	22.962	470.020	3.012.297	15,60
1881	224.141	245.578	23.050	492.769	3.175.432	15,52
1901	249.873	269.561	21.508	540.942	3.403.190	15,90
1911	255.049	264.091	21.151	540.291	3.495.294	15,46
1921	252.926	259.765	20.517	533.208	3.522.301	15,14
1931	250.334	238.544	18.337	507.215	3.541.210	14,32
1936	245.911	229.969	17.818	493.698	3.501.755	14,10
1951	250.174	212.605	14.943	477.722	3.518.177	13,58
1961	268.176	198.515	11.922	478.613	3.914.250	12,23
1971	284.231	189.712	9.240	483.183	4.432.317	10,90
1981	276.472	181.975	7.655	466.102	4.479.031	10,41
1991	257.484	174.134	6.627	438.245	4.302.565	10,19
2001	242.222	169.933	6.076	418.231	4.214.677	9,92
2011	248.500	172.977	5.752	427.229	4.363.916	9,79
2021	242.242	159.827	4.980	407.049	4.256.350	9,56
Variazione 1824/2021	+99.595 +69,8%	-6.739 -4,0%	-11.814 -70,3%	+81.042 (+24,8%)	+2.027.066 (+90,9%)	-5,6%

Nota: Le tabelle e i grafici sono elaborazioni originali degli autori, sulla base della documentazione statistica individuata da G.Subbrero. Per le fonti si rinvia alla nota bibliografica al fondo del saggio.

Una provincia, diverse agricolture (da metà Ottocento al primo Novecento)

- ***Transizione demografica e pressione sulla terra***

Sotto un profilo demografico, per tutto l'Ottocento si verifica in provincia di Alessandria un forte *aumento della popolazione*: tra il 1824 e il 1901 gli abitanti della provincia (ai confini amministrativi attuali) salgono da 326.000 a 541.000, con un aumento del 66%, superiore a quello della regione che segna un incremento del 52% (cfr. tabella 1). Già nella prima metà dell'Ottocento la provincia ha iniziato a rompere l'equilibrio demografico di "antico regime", caratterizzato da alti tassi di natalità e da altrettanto elevati tassi di mortalità, e quindi da una sostanziale stazionarietà della popolazione.

Questo processo continua per tutto l'Ottocento, almeno sino agli anni Ottanta, quando si entra nella fase di "transizione demografica": cala il tasso di natalità e in misura ancor maggiore quello di mortalità. Tra il 1870 e il 1910 in provincia questa riduzione risulta ancor più marcata di quella regionale, segno di una dinamicità socio-economica rilevante: il tasso di natalità scende dal 35 al 26 per mille, mentre quello di mortalità diminuisce dal 27 al 17,5 per mille. A inizio Novecento la provincia registra la più alta quota di popolazione regionale (il 15,9%) Pur con situazioni differenziate all'interno della provincia, per tutto l'Ottocento e sino al primo decennio del Novecento opera dunque una crescente pressione demografica. Questa, se da un lato fornisce nel medio periodo manodopera al nascente settore secondario, dall'altro modifica inevitabilmente il rapporto tra popolazione e risorse, con diverse conseguenze sul tessuto economico. La dinamica demografica si intreccia così con quella economica. Anche in base alle caratteristiche fisiche della provincia – occupata per il 54% del suo territorio dalla collina, per il 34% dalla pianura e per il restante 12% dalla montagna – nel corso dell'Ottocento l'agricoltura provinciale inizia un *processo di differenziazione* in varie aree agricole, ognuna connotata da differenti strutture fondiarie, diverse colture prevalenti e metodi produttivi e, di conseguenza, da vari livelli di reddito.

- ***Povertà e autoconsumo in montagna***

Nella *zona di montagna*, corrispondente alle alte valli del Curone, del Borbera, del Grue e del Lemme (comprese nel Circondario di Novi), con affinità in alta Valle Erro, nel Ponzonese, nell'alta langa astigiana (aree comprese nel Circondario di Acqui), il settore primario è caratterizzato da una struttura fondiaria composta da aziende di piccola e media estensione, con elevata superficie appoderata, ma con bassa superficie agraria utilizzata. Prevalgono i boschi con la coltura delle castagne, pochi seminativi, con una sparuta presenza di attività zootecnica legata a prati e pascoli. Benché ricca di castagneti ed esportatrice di legno, risente della debolezza delle altre produzioni che a fatica sopperiscono alle esigenze della popolazione.

È un'agricoltura povera, totalmente mancante di capitali, nettamente orientata all'autoconsumo e caratterizzata da bassi livelli di reddito. Le condizioni di vita, segnalate anche dall'*Inchiesta agraria*, per molti contadini sono al limite, sia sotto il profilo alimentare, che sotto quello igienico e culturale: una dieta basata su castagne e polenta, malattie polmonari, pellagra e rachitismo, case malsane, diffuso analfabetismo, isolamento. Non a caso l'emigrazione e lo spopolamento di queste zone iniziano già nell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando ancora la popolazione dell'intera provincia manifesta un trend ascendente: nel medio periodo, tra il 1881 e il 1936, gli abitanti della montagna si riducono di quasi ¼, mentre scende il suo peso sul totale provinciale (3,6% della popolazione a fronte del 12% del territorio).

- ***Il fragile sviluppo della collina viticola***

Più complessa è la vicenda della *zona collinare alessandrina*, che si estende dal Novese all'Ovadese e all'Acquese e che occupa buona parte del Monferrato casalese, oltre che gran parte del circondario di Asti. La coltivazione della vite è presente già da secoli, sia pure con colture intercalari e non specializzate, praticamente su tutto il territorio provinciale. Già nella prima metà dell'Ottocento affiora il tema della qualità della produzione, che segnala una qualche integrazione col mercato.

A partire dal decennio cavouriano, in questa parte della provincia (ed in gran parte nella collina piemontese), si assiste a una radicale trasformazione della struttura fondiaria, dei rapporti di conduzione e degli indirizzi produttivi. Nuove risorse finanziarie si orientano alla terra, grazie alla combinazione 'virtuosa' tra aumento della popolazione e messa a coltura di terreni poco o male coltivati; si espande la domanda alimentare e aumentano i prezzi. Una crescita generalizzata, ma particolarmente marcata per il vino: tra il 1830 e il 1852 il frumento passa da 19,4 a 23,2 lire per ettolitro; il granturco da 14 a 15,9; il vino da 18,8 a 33,1. Ciò stimola l'estensione della viticoltura. A questa dinamica giova la riduzione delle tariffe doganali attuata in diversi passaggi (nel 1834, nel 1840 e con la riforma del 1850-1853), con l'apertura su mercati più vasti per le produzioni agrarie della zona. Ciò prosegue anche nei decenni successivi fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, favorendo la progressiva uscita dall'autoconsumo e l'inserimento nel mercato regionale, nazionale e internazionale, specie attraverso il vino e la produzione serica grezza, basata sulla coltura dei bachi nelle cascine.

Parallelamente all'aumento demografico e alla crescita dei prezzi, si sviluppano altri due fenomeni, strettamente correlati. Sin dall'inizio dell'Ottocento, favorito dalla legislazione napoleonica, si era avviato in Piemonte un processo di vendita delle grandi proprietà nobiliari, ecclesiastiche e demaniali. La messa in vendita di queste grosse proprietà, divise in piccoli appezzamenti ed effettuate tramite intermediari – sovente ebrei – aveva fortemente contribuito alla formazione di un ceto di piccoli e piccolissimi proprietari terrieri, che giungevano finalmente al desiderato possesso della terra da coltivare.

Il processo di frazionamento fondiario e di formazione delle piccole proprietà – stimolato dalle leggi Siccardi del 1853 – dura per tutta la seconda metà dell'Ottocento protraendosi anche nei primi decenni del Novecento, assumendo un particolare rilievo nella zona collinare della provincia di Alessandria, combinandosi con la viticoltura. Essa si giova della stabilità e della dedizione lavorativa del piccolo proprietario, rispetto ad altre conduzioni fondiarie come quella a salariati, a mezzadria e colonia. Inoltre, tale combinazione produce un sensibile aumento del valore dei fondi. Peraltro la piccola proprietà contadina, in cui è la famiglia del proprietario a provvedere al lavoro e all'organizzazione aziendale, dispone di minime capacità finanziarie, in genere tutte impiegate nell'acquisto della terra; le dimensioni aziendali restano sovente troppo piccole (e frammentate in appezzamenti distanti tra loro) insufficienti a garantire un reddito alla famiglia contadina, che si vede costretta a ricorrere a forme miste, con l'assunzione di appezzamenti a mezzadria o in affitto: il suo bene principale resta il lavoro, peraltro non molto qualificato, basato sulla trasmissione delle pratiche tradizionali. Pur disponendo della proprietà, sui contadini pende la spada di Damocle del debito ipotecario contratto al momento dell'acquisto, grava l'assenza di tutele in caso di malattia e incidenti, di annate sfavorevoli e incendi, stanti la forte difficoltà di accesso al credito e il permanere di pratiche usuarie: si tratta in buona sostanza di un ceto dotato di un titolo di proprietà e di autonomia nel lavoro, ma le cui condizioni poco si allontanano dal proletariato rurale che caratterizza la proprietà medio-grande.

Per questo proprio la collina – nel passaggio tra Ottocento e Novecento – sarà teatro di una notevole *trasformazione culturale* che segue e accompagna quella *culturale*: la diffusione dell'alfabetizzazione permette l'apprendimento di nuove conoscenze tecniche viticole, enologiche, amministrative e anche lo sviluppo di una coscienza sociale e politica, che troverà sostegno nel movimento cattolico e nelle iniziative parrocchiali, più ancora che nella diffusione del socialismo, che si rivolge a salariati, stagionali, mezzadri. Alcuni dati quantitativi

fotografano la dimensione del fenomeno: in quarant'anni i contadini proprietari più che raddoppiano, divenendo il ceto rurale in assoluto più numeroso, rappresentando oltre il 50% della popolazione attiva. Parallelamente le categorie agricole dipendenti quasi si dimezzano, passando dal 70% al 40% (cfr. tabella 2).

tab. 2) POPOLAZIONE ATTIVA IN AGRICOLTURA PER CATEGORIE (provincia, confini storici)

Categorie rurali	1858	1901	Var.%
"agricoltori che lavorano terreni propri	25,1	53,9	+ 114%
"contadini obbligati" "giornalieri di campagna"	45,4	19,3	-57,5%
"mezzadri, coloni",	24,8	21,0	-15,3%
Possidenti, altri	4,7	5,8	+23,4%

Si tratta di una vera e propria *mutazione sociale*, oltreché un fattore economico di prima grandezza, che va ad incidere sulla mentalità, sui rapporti sociali e – in prospettiva – sulla dinamica politica. Sotto un altro profilo, però, l'aumento della piccola proprietà non implica di per sé un rafforzamento economico e un miglioramento delle condizioni di vita. Parte delle piccole imprese agrarie via via formatesi rimasero ai margini del mercato e orientate principalmente verso un'economia di autoconsumo e di sussistenza. In una società ancora eminentemente agricola a basso reddito, qual è la provincia di Alessandria nella seconda metà dell'Ottocento, molto alta è la propensione al consumo e, specularmente, molto bassa la propensione al risparmio. I pochi risparmi che si erano formati in provincia in un processo di lungo periodo sono quasi tutti investiti nell'acquisto di piccole particelle catastali, sovente terre marginali o non immediatamente produttive. Il processo di produzione e di formazione del reddito è vincolato alla rigidità dei fattori economici fondamentali: capitale e terra sono scarsi, mentre il lavoro è abbondante. L'esito è redditi bassi e difficoltà di accumulazione

Le piccole aziende (specie quelle dedite alla coltivazione della vite) hanno sovrabbondanza di manodopera, scarsità di capitale d'investimento e circolante, deficienza di strutture per la trasformazione in proprio del prodotto e, contemporaneamente, un difficile e complesso rapporto con il mercato, dominato dai commercianti di uva e dalle prime imprese enologiche. Condizioni che conducevano a un precario equilibrio economico. Non a caso, gran parte di queste aziende restano a metà strada tra mercato e autoconsumo, così che le produzioni collaterali a quella principale (cereali e legumi degli interfilari, bachi da seta, frutta, piccoli animali, latte) diventano strategici per i piccoli commerci e per il mantenimento alimentare della famiglia.

Contemporaneamente all'aumento della piccola proprietà, si evidenzia in tutta la collina della provincia di Alessandria un altro fenomeno, strettamente intrecciato al primo: la forte espansione della vite, che passa da poco più di 30.000 ettari nel decennio 1850-1860 a 37.350 nel 1876-1881 e a 163.700 nel 1901-1905 (ai confini storici), sia pure in massima parte in coltivazione non specializzata e con i filari intervallati da altre coltivazioni. Anche in questo caso la dimensione del fenomeno è eclatante: la viticoltura quadruplica la sua estensione sul territorio provinciale, incidendo ampiamente sul paesaggio stesso; per ottenere maggiori produzioni (e insieme occupare l'abbondante manodopera offerta dalle famiglie contadine) pascoli e boschi vengono trasformati e molti incolti vengono dissodati e messi a coltura, anche laddove le condizioni del terreno poco si prestano, talora provvedendo a impegnativi lavori di terrazzamento (in particolare nell'area delle Langhe e di alta collina). I

piccoli proprietari affrontano i costi d'impianto dei nuovi filari dando fondo ai magri risparmi e indebitandosi; confidando nelle buone annate e nel trend favorevole dei prezzi, sfruttano il basso costo della manodopera familiare per sviluppare una coltura che richiede un'alta intensità di lavoro.

- ***La struttura polarizzata della pianura***

Altrettanto articolata è la situazione della *zona di pianura*, corrispondente grosso modo alla piana alessandrina e tortonese, ma con propaggini anche nel Casalese e nella bassa val Bormida. Già a metà Ottocento la struttura fondiaria di questa zona è fortemente polarizzata tra la piccola e la piccolissima proprietà (per la quale vale in gran parte quanto detto a proposito della collina) e la proprietà medio-grande, che assume in alcuni casi i caratteri economici tipici dell'azienda capitalistica, con la presenza di lavoro salariato, fisso, avventizio, giornaliero, con forme di affittanza.

Quanto alle produzioni, nel corso dell'Ottocento si assiste alla progressiva sostituzione della segale e dell'avena con il frumento, il mais, l'orzo, specie nella piana attorno ad Alessandria, favorita, anche in questo caso, dall'ascesa dei prezzi, almeno nel periodo che precede la crisi agraria. La Camera di Commercio di Alessandria nel 1872 segnala questo sviluppo, con ottimismo ma anche con alcune critiche, in particolare per la mancata diffusione dei concimi che si stima potrebbero assicurare un forte aumento della produttività.

Non mancano i problemi di coltivazione, legati anche a una scarsa cognizione scientifica e tecnica. Ma sono soprattutto le questioni di mercato a creare difficoltà a produzioni ormai orientate alla vendita e sempre meno all'autoconsumo. L'arrivo dei cereali esteri anche in provincia fa crollare i prezzi del frumento sul mercato di Alessandria da 22,97 lire all'ettolitro nel 1880 a 16,59 nel 1885 e quelli del granoturco da 18,35 a 10,38. Un fenomeno non estemporaneo che si riversa sull'occupazione e sui livelli salariali delle imprese medio-grandi, tale da indurre una prima forte ondata di emigrazione dai circondari di pianura.

Tuttavia, nel medio periodo, nonostante le difficoltà accennate, l'espansione delle colture cerealicole nella provincia è consistente, anche grazie a migliorie fondiarie e maggior utilizzo di fertilizzanti: negli ultimi trent'anni dell'Ottocento al raddoppio della estensione della coltura a grano fa riscontro un incremento della produzione di quasi quattro volte. Ai confini storici, tra il 1876-1881 e il 1901-1905 la superficie a frumento passa da 48.800 ettari a 94.700, la produzione sale dagli oltre 319.000 quintali a circa 1.176.000, mentre le rese per ettaro – relativamente basse a metà Ottocento – raddoppiano, passando da 6,5 a 12,4 quintali per ettaro. Altrettanto consistente è l'espansione del granoturco, che, nello stesso periodo, sale da circa 25.000 ettari a 40.000 (+60%), mentre la produzione passa da 341.000 quintali a 503.000 (+ 47%).

Dalla “guerra del vino” alla crisi del 1929: dentro una lunga metamorfosi

- *L'agricoltura alessandrina nel processo di industrializzazione*

Il quadro di economia contadina e semi-capitalistica sopra delineato subisce alcune modificazioni a cavallo tra Ottocento e Novecento, sulla spinta di fattori sia endogeni che esogeni. Mentre la pressione demografica sulla terra si accentua a fine Ottocento, alimentando crescenti correnti migratorie verso le città industriali e verso

l'estero, *l'avvio dell'industrializzazione* si connette almeno in parte con l'economia agricola della provincia. Filande, legate alla bachicoltura, cotonifici, cave e produzione di calce e cemento, lavorazione del cuoio e artigianato orafo e argentiero, produzione di cappelli (connessa alla coniglicoltura), siderurgia, imprese alimentari, fornaci e lavorazione del vetro, industrie enologiche e produzione di botti, industria conserviera e produzione di filiera: tappi, vetreria, prodotti chimici tra cui fertilizzanti, concimi e anticrittogamici, acido solforico e solfato di rame; meccanica leggera per l'agricoltura e l'enologia (mulini idraulici, torchi, trebbiatrici, attrezzi agricoli, sgranatoi solforatrici e pompe irrigatrici per la cura della peronospora ...) attività per la commercializzazione dei prodotti (stampa, pubblicità, trasporti, ...).

Una industrializzazione fondata in larga parte su settori tradizionali a bassa intensità di capitale, caratterizzata dalla preminenza della piccola impresa e con una diffusa presenza di opifici artigianali, anche se non mancano aziende strutturate in modo moderno, orientate non solo al mercato locale e nazionale, ma anche all'esportazione. Consistente la crescita degli addetti: dai 15.000 del 1888 ai 37.000 del 1911 (ai confini attuali).

- *La questione fillosserica e l'incremento produttivo*

L'elemento nuovo che mette in crisi, almeno nel medio periodo, il binomio piccola proprietà-viticultura è rappresentato dall'*invasione fillosserica*. La fillossera – apparsa per la prima volta nel 1898 nel territorio di Valmadonna, presso Alessandria – tra l'inizio del Novecento e la Prima guerra mondiale, si estende via via a tutti i territori vitati della provincia di Alessandria. I danni provocati da questo minuscolo parassita (colpisce le radici della vite e la porta, nell'arco di qualche anno, al rinsecchimento e alla morte), sono gravi ma non immediati, ed emergono in tutta la loro gravità soltanto nella prima metà degli anni Venti, dopo una nuova ondata di infezione. Dopo i primi (e inutili) tentativi di arginarla con varie tecniche, gli esperti individuano l'unica soluzione possibile nel reimpianto dei vigneti su barbatelle americane, resistenti alla malattia. Soluzione radicale e costosa, con riflessi economici e sociali molto pesanti, quindi per nulla semplice da far accettare ai contadini.

Nel contempo, continua il processo di frazionamento fondiario e di sviluppo della piccola proprietà contadina con *l'ulteriore espansione del vigneto*. Infatti, se da un lato i piccoli proprietari sono costretti a estirpare via via le piante colpite dall'infezione, dall'altro lato cercano di reintegrare le colture e di recuperare i precedenti livelli di reddito allargando l'estensione della superficie vitata, aumentando la produzione anche nella speranza di riuscire a far fronte alle spese di reimpianto. Ed in effetti nel primo decennio del Novecento estensione e produzione segnano un significativo aumento, anche grazie a una maggior resa dell'uva per ettaro e della trasformazione dell'uva in vino: la superficie a vite sfiora i 180.000 ettari per stabilizzarsi poi intorno ai 172.000 nel periodo pre-bellico; la produzione media di uva sale a 3,8 milioni di quintali a inizio secolo, per superare la cifra record di 6 milioni nel 1906-1909 (ai confini storici). Si determina una vera e propria crisi di sovrapproduzione, con un crollo dei prezzi sia dell'uva che del vino (sul mercato di Alessandria l'uva al miriagrammo scese da 2,05 lire nel 1906 a 0,90 nel 1908 per risalire a 2,40 solo nel 1910). Situazione perniciosa, che rischiava di vanificare il grande lavoro di estensione dei vigneti messo in atto dai piccoli proprietari, molti del tutto sprovvisti di strutture per vinificare in proprio, quindi nelle mani dei commercianti di uva. Non a caso, proprio nel primo decennio del Novecento, la necessità di fronteggiare i primi danni della fillossera e di trovare uno sbocco per l'eccedenza del prodotto porta

al sorgere nella provincia di diverse cantine sociali. Nel mentre, la presenza di forti giacenze di vino, sovente di scarsa qualità, genera un incremento della distillazione (e la nascita di una rete di distillerie nell'Astigiano e nell'Alessandrino). In questo contesto è soprattutto l'industria enologica ad assumere un ruolo sempre più rilevante, con produzioni più consistenti e qualificate, idonee anche all'esportazione di vini fini, spumanti, vermouth e con lo sviluppo di nuovi stabilimenti enologici e fabbriche di liquori, Canelli, Nizza, Asti, Acqui, Ovada, Serravalle, Strevi.

Il combinarsi di tutti questi fattori – pressione demografica, effetti dell'industrializzazione, prima fase dell'invasione fillosserica e, non ultima, crisi di sovrapproduzione – producono una situazione di “maturità” nelle piccole aziende della collina, con l'espulsione di una parte della forza lavoro dalle campagne, soprattutto di quella manodopera che rappresentava una sorta di “disoccupazione nascosta” e con il conseguente alleggerimento della pressione demografica. Un processo interrotto solo provvisoriamente dalla Grande guerra.

- *Cerealicoltura e industrie alimentari*

Anche la *cerealicoltura* marca incrementi significativi a inizio Novecento, sfiorando i 120.000 ettari di estensione e superando in qualche annata 1,6 milioni di quintali. Il dato decisivo, pure qui, riguarda l'aumento delle rese per ettaro, dovuto in larga misura all'introduzione dei concimi chimici e in parte all'avvio della meccanizzazione. È soprattutto la piana asciutta alessandrina e tortonese a contribuire a questo processo. L'incremento della cerealicoltura e la crescita della domanda sollecita la diffusione dell'industria molitoria (nel 1913 erano attivi 190 mulini che occupavano quasi 900 addetti). Si intrecciano in questa fase diverse “velocità” di sviluppo e quindi diversi rapporti con le industrie di trasformazione: mentre la produzione di foraggi indispensabile per l'allevamento del bestiame risente di modalità ancora poco razionali nella gestione delle stalle, proprio nella piana alessandrina nel primo quindicennio del Novecento si afferma una nuova coltura industriale, la *barbabietola da zucchero*, favorita e incentivata dalla presenza dello zuccherificio di Spinetta Marengo avviato nel 1900 dalla società belga Société General de Sucrieries per la lavorazione del prodotto locale. Nel 1913, lo zuccherificio, che negli ultimi anni amplia la produzione anche ai sottoprodotti dello zucchero e al foraggio melassato per l'alimentazione del bestiame, occupa stabilmente una settantina di addetti, che salgono a 200-250 nei momenti di più intensa lavorazione. Legati alle produzioni agrarie sono anche i caseifici, sparsi su tutto il territorio, e diversi piccoli opifici per la brillatura del *riso* tutti concentrati a Casale Monferrato e a Morano Po, che raccolgono i progressi della coltivazione del riso registrati nella piana irrigua casalese.

L'espansione delle coltivazioni industriali nel primo decennio del Novecento, quindi, ha riflessi sullo sviluppo, sia pure lento e graduale, delle industrie alimentari alessandrine, sotto il profilo sia occupazionale che tecnologico. Esse, in diversi casi, fanno da riferimento e da traino per le stesse produzioni agricole.

- *Ricostituzione viticola e “battaglia del grano”*

La guerra ha un impatto non particolarmente grave sulla produzione agricola, considerando la massiccia mobilitazione dei contadini: la struttura aziendale basata sul lavoro della famiglia contadina riesce a sopperire ai larghi vuoti di manodopera. Si registra comunque una riduzione della superficie a vite e della produzione di uva

dell'8-10%, mentre resta stabile quella dei cereali. L'aumento dei prezzi del vino consente qualche guadagno, mentre sono penalizzati gli allevamenti, a causa delle requisizioni militari di bovini ed equini. Di fatto l'agricoltura provinciale affronta gli anni Venti con la stessa struttura fondiaria e produttiva del periodo pre-bellico, ma dovendo fare i conti con fattori negativi, a cominciare dalla citata infezione fillosserica. Essa registra una forte diffusione portando a conclusione un ciclo ormai decennale, con la distruzione di numerose zone vitate: esauriti gli altri possibili rimedi, l'unica soluzione consiste nell'estirpazione dei vigneti infetti, per evitare l'ulteriore diffusione della malattia e permettere la ricostituzione. Ciò innesca una *trasformazione radicale della viticoltura* (ed in parte della stessa produzione enologica) con il reimpianto generalizzato dei vigneti e il progressivo superamento della coltura promiscua, con la specializzazione del vigneto e la sua allocazione nei terreni più favorevoli. Una trasformazione che si sarebbe attuata in tempi medio-lunghi, ma che nell'immediato pesa soprattutto sulla piccola proprietà contadina. Nel corso degli anni Venti la produzione si riduce in media del 20%, mentre le rese aumentano via via che entrano in piena produzione i nuovi vigneti.

A sostegno dei produttori viene già nel 1920-1921 la costituzione dei Consorzi antifillosserici circondariali, ma la ricostituzione segna a lungo il passo, sia per motivi economici (i costi di scasso e reimpianto – triplicati rispetto all'anteguerra –, i 4-5 anni necessari per l'entrata in produzione della vite): nel 1933 di fronte a circa 105.000 ettari distrutti se ne registrano solo 70.000 ricostituiti, saliti a 90.000 nel 1937. La ricostituzione porta con sé una inedita specializzazione del vigneto, con la progressiva sparizione della coltura promiscua, una graduale diminuzione della superficie a vite (che scende di oltre il 50% tra il periodo pre-bellico e gli anni Trenta), la sensibile modificazione dell'ampelografia, con una drastica riduzione delle qualità coltivate (si passa dai 78 vitigni dei primi anni del secolo alla dozzina degli anni Quaranta) con una netta prevalenza di barbera, freisa, dolcetto, moscato, cortese.

Gli effetti socio-economici di questa imponente trasformazione conducono a una ulteriore *divaricazione* tra la zona di pianura, ormai ampiamente integrata nell'agricoltura capitalistica, e quella di collina, in cui il modello della piccola azienda resta dominante ma alle prese con forti contraddizioni. Infatti, continua la trasformazione di coloni, mezzadri e salariati in piccoli proprietari, ma con aziende piccole e frammentate, gravate da debiti, con scarsa disponibilità di capitali e difficoltà di accesso al credito, sempre esposte alle intemperanze del clima e dei prezzi (su cui si abbatte anche la crisi del 1929). Tutto ciò mette a dura prova la capacità di resistenza delle aziende agricole della collina e gettano in una grave crisi soprattutto i produttori più piccoli. A molti di questi, ridotti sul lastrico, non rimane che prendere la via dell'emigrazione verso i centri più industrializzati del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, stagionalmente ancora verso la Francia o stabilmente talora delle colonie africane, dopo che l'emigrazione oltreoceano si rivela meno praticabile, quando non bloccata, negli anni Trenta.

I riflessi demografici, nonostante la politica fascista, si fanno sentire rapidamente con un calo della popolazione della collina di oltre il 10% tra il 1921 e il 1936, e una secca diminuzione degli attivi in agricoltura: nel complesso della provincia essi calano di oltre il 22%, tra il 1901 e 1936, nei distretti collinari il calo è assai più vistoso: Astigiano -26%, Acquese -29%; Casalese -32%, fino al Novese con -39%.

Il secondo fattore di cambiamento è connesso con la politica agraria del fascismo che Mussolini lancia nel 1925 con la "battaglia del grano", mirando a raggiungere *l'autosufficienza cerealicola*, preferibilmente senza estendere la

coltivazione ma aumentando le rese per ettaro. Affidata in primo luogo alle Cattedre ambulanti di agricoltura e poi alla Commissione provinciale granaria, questa politica mobilita immense energie e dispiega i propri effetti in molteplici direzioni: aumento della produzione (con un record nel 1934 di oltre 3 milioni di quintali), crescita delle rese (dai 14 ai 18 quintali per ettaro), sperimentazioni particolari, introduzione di nuove pratiche colturali, selezione delle sementi, nuove varietà di grani precoci e ad alta produttività, incremento della concimazione chimica. Uno degli effetti più rilevanti è l'impulso alla meccanizzazione (trattori, seminatrici, sarchiatrici) che riguarda soprattutto la zona di pianura alessandrina e tortonese. In complesso, però, questo processo permette ampi guadagni alle aziende medio-grandi, che si giovano degli alti dazi doganali e degli incentivi statali, assicurati dalla politica autarchica, allargando il divario con la fascia delle piccole aziende. Inoltre, l'attenzione privilegiata al grano dilaziona nel tempo la diversificazione produttiva verso la zootecnia, i prati irrigui, la produzione di foraggio e altri tipi di lavorazioni specializzate, orticole e industriali.

Dall'autarchia al mercato aperto

- ***Gli effetti della crisi del 1929 ed il quadro autarchico***

La rivalutazione della lira a "quota 90" e la successiva politica deflattiva segnano una battuta d'arresto nella fase di espansione iniziata a partire dal 1922-1923 e creano parecchi problemi per molte aziende. L'immediata e più evidente manifestazione della crisi è un forte calo dei prezzi agricoli. Sul mercato di Alessandria, il principale della provincia e riferimento anche per gli altri, il prezzo del frumento tra il 1926 e il 1934 scende da 196 lire al quintale a 86, il granoturco passa da 111 a 42 lire, il vino da 230 lire all'ettolitro a 35 nel 1933; anche sui mercati di Asti e di Casale, i più importanti per il settore vitivinicolo, a metà anni Trenta il vino vale un quinto di dieci anni prima, mentre l'uva è pagata meno di un quarto. Il tracollo dei prezzi colpisce tutti i settori ma ha effetti differenti tra la piana cerealicola e la collina viticola, e ovviamente si ripercuote diversamente su grandi proprietari, contadini, mezzadri.

La crisi colpisce anche la *bachicoltura* e la lavorazione della seta a essa legata. In questo caso non c'è solo un calo di prezzi, quindi di redditività, bensì un tracollo produttivo, che coinvolge anche la coltura del gelso. Tra il 1926 ed il 1934, la produzione di bozzoli cala da 254.500 miriagrammi a 118.800. Sul mercato di Acqui la caduta dei prezzi è particolarmente accentuata: tra il 1928 e il 1932 il valore al chilogrammo scende da 18 a 3,8 lire, mentre si riduce a un quarto la quantità commercializzata. In parallelo si registra una crisi generalizzata dell'intera attività serica: le 19 filande con circa 2.200 addetti nel 1925 sono ridotte a 7 con meno di 600 addetti nel 1939. Si tratta dell'esito, pressoché definitivo, del declino avviatosi a fine Ottocento per un comparto che aveva avuto un grande rilievo nell'economia locale, sia per l'integrazione dei redditi rurali che per l'attività delle filande.

Pur in mancanza di dati precisi, il calo del costo della vita registrato nel corso degli anni Trenta non vale certo a compensare la forte *riduzione del reddito* provinciale complessivo e dei redditi individuali. Le politiche di risposta alla crisi del 1929 sono influenzate anche in provincia dall'autarchia e dalla politica di riarmo. Ma la struttura di base e le produzioni delle diverse agricolture, cui abbiamo fatto cenno, restano sostanzialmente le stesse, con il crescente peso assunto dalla cerealicoltura della pianura sia in termini quantitativi che di valore. Anche sotto il

profilo fondiario, la piana alessandrina e tortonese conferma la centralità delle proprietà medio-grandi, favorita dalla politica autarchica, mentre in tutto il resto della provincia domina la piccola proprietà contadina, alle prese con la ricostituzione post-fillosserica ancora negli anni Quaranta. Il ceto degli agrari incassa quindi ampiamente il favore dato al fascismo negli anni Trenta, mentre le altre categorie restano alle prese con le contraddizioni delle scarse dimensioni aziendali, del mercato e della precarietà del lavoro.

- ***Terra sfruttata e poca acqua***

D'altra parte, proprio in occasione delle prime due edizioni della "Mostra granaria" di Alessandria, volte a celebrare le vittorie rurali del regime, anche i dirigenti provinciali notano lo squilibrio di un uso eccessivo della cultura a frumento che riduce le rotazioni a detrimento del prato (e quindi del foraggio e della zootecnia); insieme colgono la criticità delle imprese contadine della collina, segnalando come la bonifica integrale debba assumere in zona il volto della ricostruzione dei vigneti. Riflessioni critiche emergono anche a proposito dell'orticoltura, fondata su una scelta di semi "non accurata" e afflitta da problemi di commercializzazione, e dell'arretratezza della coltivazione del granoturco.

Esiste a monte un problema di *carenza di acqua*: i canali provinciali, che pure si estendono per 140 chilometri, irrigano solo 7.000 ettari di terreno; le acque di derivazione dei fiumi e dei torrenti interessano 46 comuni per un totale di 22.600 ettari, in gran parte destinati alla produzione di riso nel Casalese, manca però una disponibilità costante di acqua corrente. Durante gli anni Trenta vengono effettuate notevoli opere di sollevamento d'acqua dal sottosuolo che contribuiscono a captare una notevole quantità di risorse idriche, opere però dall'alto costo costruttivo e di esercizio. Spunti positivi vengono dalla *frutticoltura* (53.000 quintali nel 1925, 86.500 nel 1937, concentrata in gran parte nel Tortonese) e da alcune coltivazioni industriali, come la patata (3.800 ettari), il tabacco – tentativo tipicamente autarchico (270 ettari) – e la barbabietola da zucchero (1.500 ettari). Si tratta però di coltivazioni che in complesso non incidono più di tanto sul reddito agrario della provincia né sulla struttura ed il lavoro nei campi. Di fatto l'andamento dell'agricoltura alessandrina, anche tra gli anni Trenta e Quaranta segue le stesse linee di intenso sfruttamento del terreno per incrementare la produzione granaria, ancor più strategica negli anni di guerra.

- ***Il calo demografico***

Aldilà delle parole d'ordine del regime circa la "campagna demografica" e la "ruralizzazione", la struttura agraria della provincia appariva alla fine degli anni Trenta ormai giunta alla saturazione occupazionale sia nella collina come nella pianura, anche se in quest'ultimo caso continuava a svolgere stagionalmente il ruolo di settore "spugna", all'epoca dei raccolti. Una conferma indiretta della relativa debolezza dell'agricoltura alessandrina alla fine degli anni Trenta viene proprio dai dati demografici. Dopo un periodo di stabilità a inizio secolo, dal primo dopoguerra la popolazione della provincia segna decrementi continui, in controtendenza rispetto all'insieme della regione: tra il 1921 ed il 1936 l'astigiano registra un calo di circa il 10% degli abitanti, la provincia di Alessandria ai nuovi confini quasi dell'8%.

La popolazione attiva in agricoltura passa da 281.000 al 217.000 (-23%). In questa diminuzione giocano un ruolo preponderante due fattori: la forte diminuzione dei tassi di natalità, già avvertibile nel corso dell'ultimo quarto dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento ma decisamente più evidente durante gli anni Venti e Trenta. In secondo luogo, un saldo migratorio costantemente negativo, dovuto proprio all'emigrazione della montagna e dalla collina, che supera ampiamente i flussi di immigrazione provenienti da Veneto, Emilia, regioni del Sud. Anche nell'area di pianura la popolazione diminuisce, segno che – nonostante per il regime quello demografico sia il “problema dei problemi” – le condizioni di vita dei contadini sono assai difficili. Il trend si appesantisce negli anni Quaranta. In complesso nei primi cinquant'anni del Novecento la popolazione della provincia, ai confini storici, segna una notevole diminuzione (-13,5%) tornando ai livelli post-unitari, ma la sua composizione per attività e collocazione territoriale è ormai radicalmente mutata.

- ***La guerra e la ricostruzione***

La provincia di Alessandria entra nel secondo conflitto mondiale con un tessuto economico e sociale ampiamente lacerato, dove accanto ad aspetti di modernizzazione coesistono arretratezze, accentuate dalla crisi del 1929 e dall'autarchia. Anche l'agricoltura alessandrina vive immediatamente situazioni difficili, per il peso degli *ammassi obbligatori*, attivati alla fine degli anni Trenta anche in provincia di Alessandria per la lana, i bozzoli e il grano. In un'area assai orientata alla cerealicoltura l'ammasso del frumento grava sull'economia locale in modo particolare, giungendo ad assorbire oltre il 55% della produzione nel 1941-1942; la siccità pesa sui raccolti di foraggio, granturco e barbabietola, mentre la ridotta disponibilità di solfato di rame incide sulla produzione di uva. Le requisizioni di bestiame, la mancanza di braccia nelle campagne fanno sentire i loro effetti non solo sull'andamento complessivo dell'agricoltura provinciale, ma – unitamente alle difficoltà occupazionali dell'industria e del commercio – provocano un progressivo deterioramento delle condizioni di vita di gran parte della popolazione, con la rarefazione dei generi alimentari di prima necessità, l'introduzione della tessera annonaria, la speculazione e il proliferare del mercato nero, il vertiginoso aumento dei prezzi. Tutti effetti che aumentano nei successivi anni di guerra, specie dal 1943 in poi con l'occupazione nazista e la nascita della RSI. Anche l'agricoltura, come l'industria, subisce un tentativo di “controllo globale”, con la programmazione di certe produzioni e con continue requisizioni di derrate alimentari e di bestiame. Di fatto i contadini durante la resistenza, specie nelle zone di collina e montagna si trovano a mantenere due-tre eserciti oltre che gli abitanti delle città.

La guerra causa danni gravissimi all'economia provinciale: campagne devastate, patrimonio zootecnico disperso, distruzioni all'apparato industriale e al sistema viario, quest'ultimo particolarmente importante in una provincia geograficamente collocata al centro del “triangolo industriale” e quindi percorsa da traffici commerciali a lungo raggio, un parco autocarri e autovetture dimezzato rispetto all'anteguerra. Così, la ripresa dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare è lenta e faticosa, con raccolti nettamente inferiori all'anteguerra. Soltanto all'inizio degli anni Cinquanta il settore primario della provincia di Alessandria recupera una certa qual stabilità produttiva, riprendendo il trend positivo nelle produzioni principali e superando poi nettamente i livelli pre-bellici.

Tale recupero si inserisce però in un contesto molto diverso sul piano sociale e politico. Mentre la ricostruzione assume un ritmo crescente nelle *città industriali*, la forza di *attrazione* esercitata sulle campagne diventa fortissima rispetto a un mondo rurale che appare il luogo e il tempo dell'arretratezza, specie in quella montagna e collina ancora a metà strada nel superamento dell'economia di autoconsumo. I riflessi demografici sono eclatanti già con la rilevazione del 1951, con saldi passivi tanto per il movimento naturale che per quello migratorio. Nel contempo la ripresa della *cooperazione* e del *sindacalismo* agrario (in particolare con la Coldiretti) concorrono a una ripresa dei prezzi agricoli, ridanno rappresentanza al ceto dei piccoli proprietari, contribuiscono al superamento dei contratti agrari che più avevano penalizzato mezzadri e salariati (rivelandosi nel contempo anti-economici per il sistema agricolo, anche se vantaggiosi per i proprietari medio-grandi). Risultati certo significativi, ma insufficienti a reggere la concorrenza della città e del lavoro in fabbrica.

Gli anni Cinquanta/Ottanta: esodo rurale e declino produttivo

• *La crisi di un modello*

Gli anni compresi tra la metà e la fine del Novecento si configurano come un periodo cruciale – per motivazioni diverse, in parte contrapposte – per la storia dell'agricoltura alessandrina e, più in generale, per l'evoluzione dell'intera struttura economica provinciale. Nel secondo dopoguerra le profonde trasformazioni economiche e sociali che avvengono sia in Italia che in Piemonte hanno conseguenze dirette e indirette sull'agricoltura provinciale. La struttura economica che così si delinea nel secondo dopoguerra propone anzitutto diversi rapporti tra il settore primario e gli altri settori produttivi (e quindi nella formazione del reddito) ma anche nella geografia umana e sociale della provincia.

A fronte del definitivo *decollo* industriale di alcune aree fa riscontro un lento quanto continuo *degrado* demografico, economico e sociale di parecchie zone della provincia, solo negli ultimi tempi parzialmente frenato. La crescita demografica che si registra tra gli anni Cinquanta e Sessanta è legata ai centri urbani, che assorbono immigrati dalle campagne, dai piccoli paesi, dal Sud, per il resto l'invecchiamento della popolazione si riflette pesantemente sulle aree rurali, anche nella pianura, dove – grazie ad un deciso impulso alla meccanizzazione – si registra l'espulsione di salariati e giornalieri, ancora largamente presenti alla fine degli anni Trenta.

Nell'arco di quarant'anni, tra il 1951 e il 1991, gli attivi nell'agricoltura della provincia (ai confini attuali) scendono da 95.400 a 13.500, segnalando una trasformazione strutturale e irreversibile del settore primario.

• *Una geografia agraria persistente ...*

Ad uno sguardo di medio-lungo periodo, la geografia agraria della provincia ne risulta però in qualche misura confermata. L'agricoltura della montagna ormai ridotta ai minimi termini, assume i tratti della marginalità e dell'abbandono. L'area della collina vive invece un complesso fenomeno di trasformazione.

Alla fine degli anni Cinquanta la ricostituzione dei vigneti invasi dalla fillossera è ormai conclusa, ma questa operazione comporta la drastica riduzione della superficie vitata che scende da 61.000 ettari nel 1929 a 32.600 nel 1970. Almeno fino agli anni Settanta, però, tale processo stenta a esprimere una qualificazione produttiva. Lo

stesso paesaggio ne risente visibilmente, con maggior evidenza di vigne abbandonate, cascine fatiscanti, diffusione dei gerbidi, ripresa del bosco. Per questo si parla di “fuga dalle campagne” e di una diffusa rottura tra generazioni, con una crescente *conflittualità tra modelli socioculturali* (novità *vs.* tradizionalismo), che investe stili di vita, rapporti tra i sessi e percorsi matrimoniali, dimensione religiosa e partecipazione ecclesiale, forme della partecipazione politica, ma anche un diverso rapporto con la natura, il modo di intendere il lavoro, l’istruzione, l’uso della tecnologia, il rapporto col denaro. Un conflitto solo in parte composto dalla diffusione del *part-time farming*.

Nella pianura, accanto alle tradizionali colture cerealicole (in cui però si registra un forte calo del frumento che passa da 80.500 a poco meno di 45.000 ettari), si registra un aumento delle coltivazioni industriali e ortofrutticole (localizzate soprattutto attorno ad Alessandria e nel Tortonese), ma anche una progressiva diminuzione del patrimonio zootecnico, cui solo in alcuni casi si accompagnano razionalizzazione e miglioramenti qualitativi nell’allevamento dei bovini. La struttura fondiaria registra ancora una crescita delle piccole aziende a conduzione diretta (il 68% delle aziende ha meno di 5 ettari, quasi il 94% è coltivata dalla famiglia proprietaria); meno del 5% delle aziende ha dimensioni medio-grandi (con più di 20 ettari).

Il modello della piccola proprietà contadina segna però il passo, prospettando una crisi irreversibile per la scarsa competitività e il mancato ricambio demografico. Fenomeno particolarmente evidente nella collina a indirizzo viticolo, affiora solo in parte nel caso della media e grande proprietà; questa riesce a ottenere livelli accettabili di reddito attraverso faticosi processi di ristrutturazione aziendale e di riconversione delle colture. In complesso, questa serie di motivi illustra la drastica perdita di rilievo sociale (calo demografico superiore al 10% e invecchiamento della popolazione) ed economico dell’agricoltura alessandrina tra il 1951 e il 2001 (il valore aggiunto del settore primario scende dal 18% a poco più del 3%).

Analizzando questo andamento in modo più dettagliato si possono però cogliere anche segnali diversi, sia distinguendo le aree agrarie, sia considerando il periodo tra la fine della guerra e gli anni Settanta, e quello tra gli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Negli anni Cinquanta e Settanta sono maggiormente evidenti il calo demografico, l’esodo dalle campagne, la diminuzione di certe produzioni. Nel periodo compreso tra gli anni Ottanta e la fine del secolo, questi stessi fenomeni manifestano un rallentamento, mentre si registra un miglioramento della qualità e lo sviluppo di nuove coltivazioni. In sostanza, si avvia un complesso processo di trasformazione culturale che, per certi aspetti, perdura tuttora. Si raccolgono anche i frutti delle politiche agrarie statali, regionali ed europee, che sollecitano investimenti e migliorie produttive e tecnologiche.

È ancora la viticoltura a evidenziare un passaggio significativo: accanto a una riduzione quantitativa (gli ettari a vigna scendono a poco più di 19.000 nel 1990, ossia a meno di 1/3 rispetto all’estensione degli anni Trenta), si profila un processo di qualificazione produttiva che compensa il calo quantitativo: il settore vitivinicolo alessandrino appare ampiamente capace di produzioni di eccellenza. Una direzione confermata nei primi due decenni del XXI secolo.

- ***... in un diverso quadro demografico***

Questo andamento economico trova ancora una volta riscontro nel trend demografico, che nel complesso registra una modesta crescita dovuta all’immigrazione dal Sud (mentre il saldo naturale resta negativo): gli abitanti dell’alessandrino passano da 477.700 a 483.200 tra il 1951 e il 1971, mentre quelli dell’astigiano diminuiscono negli anni Cinquanta (-4,3%) per poi recuperare in parte negli anni Sessanta (+1,8%). Gli anni Settanta fanno comunque da spartiacque, dagli anni Ottanta all’inizio del 2000 il calo è sensibile.

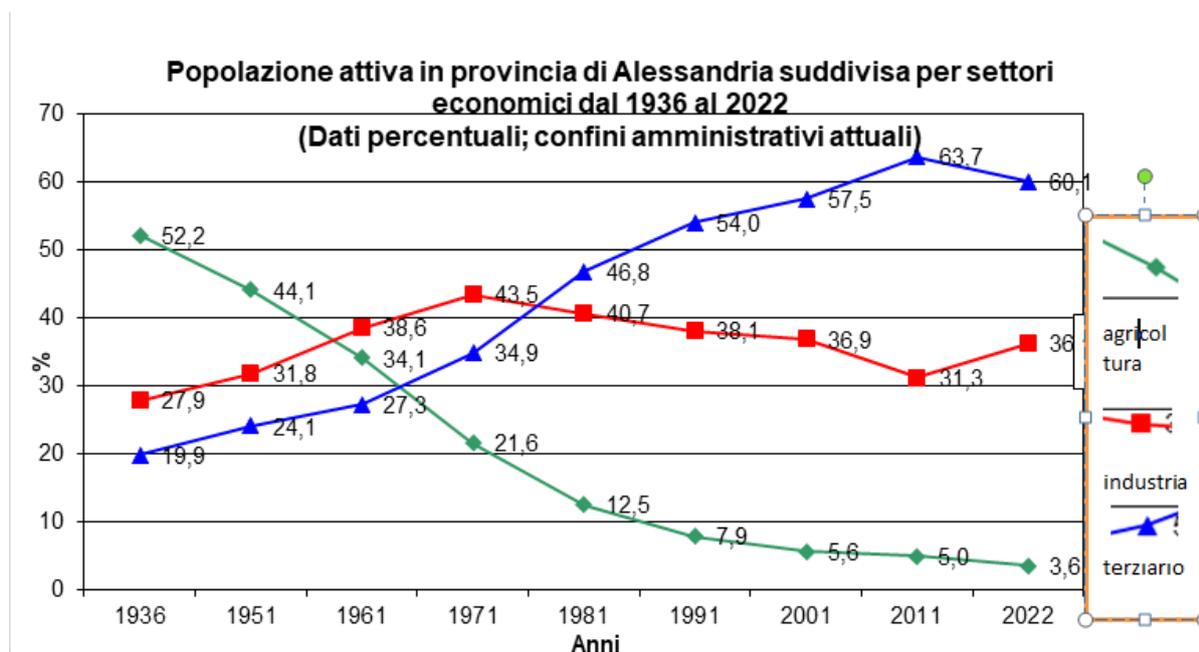
Se si passa *all’analisi delle zone*, l’andamento evidenzia però parabole assai diversificate: la composizione percentuale della popolazione (cfr. tabella 3) vede la definitiva marginalità della montagna (che nel 2021 a mala pena supera l’1%), la sensibile perdita della collina (che nell’arco di due secoli scende dal 51 al 39%) e la parallela crescita della pianura i cui abitanti sfiorano il 60% del totale. Più in dettaglio (cfr. tabella 1) la montagna perde oltre il 60% dei suoi abitanti tra il 1951 e il 1981, evidenziando un drastico spopolamento. La collina segna un calo di oltre il 12%. Solo la zona di pianura registra un aumento intorno al 10%. A questo andamento si accompagna, specie in montagna e collina un forte invecchiamento della popolazione, che incide sulle aziende agrarie laddove l’età della pensione non coincide quasi mai con il termine dell’attività lavorativa. La quota di giovani sotto i 25 anni si riduce al 27% degli abitanti mentre quella degli over 65 supera il 21%. Pur considerando un tendenziale aumento dell’età media è evidente la connessione tra la struttura socio-demografica e quella economica, nel senso di un crescente depotenziamento delle “risorse umane” sul territorio.

TAB. 3 - Composizione % della popolazione Provincia Alessandria per zone agrarie ai confini attuali				
Anni	pianura	collina	montagna	totale
1824	43,7	51,1	5,2	326.007
1861	45,3	49,7	5,0	438.865
1901	46,2	49,8	4,0	540.942
1936	49,8	46,6	3,6	493.698
1951	52,4	44,5	3,1	477.722
1981	59,4	39,0	1,6	466.102
2021	59,5	39,3	1,2	407.049
<i>Var.</i> 1824/2021	+15,8	-11,8	-4,0	

Sotto questo profilo l’analisi degli attivi in agricoltura è assai indicativa: nell’Alessandrino a metà degli anni Trenta essi superano il 50%, nei trent’anni successivi alla guerra essi scendono dal 44% del 1951 al 22% della popolazione attiva complessiva nel 1981, per crollare al 5,6% nel 2001. Una rapida discesa, continuata nei decenni successivi, a cui corrisponde una crescita di breve durata dell’industria e un intenso e continuo aumento degli attivi nel terziario (soprattutto nel commercio, nei trasporti e nei servizi).

Alla diminuzione di popolazione attiva fa riscontro *un invecchiamento della forza lavoro rimasta*, tanto che, al Censimento del 2001, oltre il 30% degli attivi in agricoltura denunciava più di 55 anni, contro una media provinciale complessiva dell’11%. Calo degli attivi e invecchiamento della popolazione rimasta comportano

anche una diminuzione complessiva delle ore di lavoro – parzialmente compensata dalla meccanizzazione crescente – tanto che tra il 1982 e il 2000 si scende da 8,5 milioni di ore (una media di 43 per ettaro) a 3,5 milioni (21 ore per ettaro). Un riflesso di questa dinamica demografica è il calo del valore aggiunto dell'agricoltura provinciale in termini assoluti e una sua riduzione percentuale al 2,1% del totale alla fine del primo decennio del nuovo secolo.



• **L'evoluzione dei parametri strutturali e produttivi**

Altrettanto significativi per disegnare la contrastata vicenda dell'agricoltura alessandrina sono i dati relativi ad alcuni parametri strutturali e produttivi, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta. In primo luogo, si segnala la forte diminuzione del numero delle aziende agricole: oltre il 28% (si tratta di circa 20.000 unità produttive in meno). A questo corrisponde una qualche forma di concentrazione aziendale, un lieve calo della superficie appoderata (circa l'1%), ma soprattutto un *calo della superficie agraria utilizzata* (oltre 38.000 ettari, circa il 15% del totale), tanto dei seminativi come dei prati e pascoli. Una contrazione che coinvolge sia le colture cerealicole che – soprattutto – quelle viticole, ossia i due settori chiave dell'agricoltura in provincia. L'abbandono di migliaia di ettari di terreno appare già agli osservatori degli anni Sessanta espressione di un radicale *mutamento del paesaggio umano e della forza lavorativa delle campagne*.

I riflessi sulla struttura fondiaria sono palesi, con un qualche aumento della superficie media aziendale (da 4,2 ettari a 5,8), che pone qualche progresso verso una maggior autonomia delle imprese agricole, ma non dice ancora di una solida direzione di sviluppo. La conduzione ad affitto quasi sparisce, la mezzadria si riduce radicalmente tanto per numero di aziende (-75%) che per superficie appoderata (-67%), mentre quella a salariati registra una forte riduzione del numero di aziende (-60%) ma incrementa la superficie di oltre il 20%. È la conduzione diretta a incrementare ulteriormente la propria consistenza sull'insieme dell'agricoltura provinciale: il calo del numero delle aziende (-9%) non modifica il peso di questa forma di conduzione. Anzi, la piccola proprietà contadina sfiora il 94% delle aziende e l'83% della superficie appoderata. Il riscontro di questa

perdurante frammentazione fondiaria è fornito dall'analisi delle aziende per classi di ampiezza (cfr. tabella 4). Nel 1930 le aziende sotto i tre ettari – ossia a livello di sussistenza o poco più – erano pari al 63% del totale e si estendevano su una superficie pari al 17,5, mentre quelle di maggiori dimensioni – sopra i 10 ettari – ammontavano all'8,3% e occupavano una superficie pari al 45,4%; nel 1970 le aziende sotto i tre ettari, pur occupando una superficie pari solo all'11,1%, rimanevano ancora il 53,1% del totale delle aziende agrarie.

tab. 4 - Aziende agrarie in provincia di Alessandria per classi di ampiezza dal 1930 al 2010
 (dati %, confini amministrativi attuali)

COMP. %	1930		1970		1990		2000		2010	
Classi di ampiezza (ettari)	Aziende	Superficie								
fino a 1	32,5	3,5	26,4	2,1	24,6	1,8	21,6	1,1	12,3	1,3
da 1 a 2	30,5	14,0	26,7	7,8	26,6	6,9	24,5	4,6	11,8	2,0
da 2 a 5	14,9	14,0	14,9	8,2	13,7	7,4	13,1	5,1	23,7	7,4
da 5 a 10	13,8	23,2	17,9	18,3	17,1	16,6	17,4	12,3	19,0	10,4
da 10 a 20	5,8	18,9	9,6	21,3	10,6	20,2	12,0	16,7	14,5	13,3
da 20 a 50	2,0	13,8	3,6	22,1	5,5	22,8	7,9	24,1	11,9	22,5
oltre 50	0,5	12,7	0,9	20,2	1,8	24,3	3,4	36,0	6,8	43,1
Totale	100,0	100,0								
Totale (dati assoluti)	70.659	296.010	50.035	292.759	35.234	261.232	22.855	230.437	10.723	201.408
Dimensione media delle aziende (ha)		4,2		5,9		7,4		10,1		18,8

Nel secondo dopoguerra, in provincia si verificano quindi nuovi passaggi di proprietà, come già era successo nel corso dell'Ottocento. Tuttavia, questi “movimenti di terre” – avvenuti gradualmente nell'arco dei venti/trenta anni tra la fine della guerra e i primi anni Settanta – sono dovuti in parte a un processo di accorpamento fondiario e in parte alla diminuzione della mezzadria, dell'affitto e delle altre forme di conduzione a favore della proprietà diretta: essi però non riescono a risolvere il problema storico di una struttura fondiaria fortemente frantumata. A questo si aggiunge il fenomeno della polverizzazione fondiaria: sovente la superficie aziendale è costituita da diversi appezzamenti non contigui tra loro, risultato del lungo e faticoso processo di formazione della proprietà contadina: un fattore aggiuntivo di costo, specie sul versante del lavoro e della razionalizzazione delle colture, oltre che fonte di non pochi contenziosi circa confini, passaggi, irrigazione. A questo dato strutturale si connette la debolezza sia dell'organizzazione interna (ben rappresentata dalla difficoltà a separare il bilancio aziendale da quello familiare), sia rispetto al mercato. Esso si apre progressivamente, più vasto, ma pure assai più concorrenziale, con una crescente divaricazione tra prezzi agricoli e prezzi industriali. Ciò penalizza l'agricoltura nel confronto con altre possibili fonti di reddito, più stabili e sicure, come l'impiego nell'industria e nel terziario, settori che a partire dagli anni Cinquanta iniziano a offrire possibilità occupazionali di una certa consistenza anche in provincia di Alessandria o nelle città industriali.

La combinazione di questi fattori, specie nell'area collinare, già sul finire degli anni Cinquanta, conduce gli osservatori a parlare di crisi e di collina come “area depressa”. Non a caso i politici più attenti avviano iniziative legislative per sostenere l'economia e la società rurale in questa trasformazione. Emblematica ed esemplare l'opera in questo senso di Paolo Desana, deportato nei lager e poi senatore DC di Casale Monferrato, padre della

legislazione relativa al “Piano Verde” per la collina e l’avvio della DOC per la vitivinicoltura italiana; elemento chiave della successiva valorizzazione e qualificazione della produzione enologica monferrina (cfr. A. Desana, , *Paolo Desana. La storia di due vite*, Casale M.to, Ed. Remedios, 2023).

In sostanza, considerando la crescita della conduzione a salariati, tipica della proprietà medio-grande, e la progressiva marginalità delle altre forme di conduzione, in tutte le aree la conduzione diretta è dominante. Vista in prospettiva, però, proprio in questo periodo di crisi si registra un primo segnale di inversione di tendenza, che meglio si manifesta nei decenni successivi, nella direzione di *accorpamento aziendale e razionalizzazione produttiva*.

Nonostante l’esodo dalle campagne, l’invecchiamento della forza lavoro rimasta, i mutamenti nella struttura fondiaria e nei rapporti di conduzione, le principali produzioni dell’agricoltura alessandrina rimasero sostanzialmente le stesse, così come si erano configurate nel lungo periodo, facendo registrare in diversi casi aumenti di produzione e di produttività. Nell’ambito delle colture legnose stabile è la produzione di mele e pere, mentre un forte sviluppo registra quella delle pesche, che quasi raddoppia la produzione rispetto al periodo pre-bellico (sfiorando i 90.000 qli. annui). Specie in collina, resta centrale la viticoltura, che merita un approfondimento specifico.

Tali incrementi assoluti delle quantità prodotte e delle produzioni unitarie, pur in presenza di una diminuzione di addetti e in molti casi di superficie coltivata, è soprattutto frutto di una intensa fase di *meccanizzazione*, di un miglioramento dell’irrigazione, di maggior uso di mezzi chimici nell’agricoltura alessandrina, già evidente durante gli anni Cinquanta. In particolare, tra il 1952 e il 1961 il numero di tutti i “motori agricoli” aumenta da 2.700 a circa 15.000 e la potenza motrice utilizzata cresce da 72.300 a 312.000 hp; particolarmente rilevante è la diffusione dei trattori che, nello stesso periodo, crescevano da 2.500 a 8.600, assurgendo quasi a simbolo della modernità e dell’autonomia del contadino.

Tra la fine del Novecento e l’inizio del XXI secolo:

qualificazione dei prodotti e rinnovamento nel contesto europeo

• *Novità e dinamiche di lungo periodo, il rapporto agricoltura/industria*

La trasformazione socio-economica complessiva che si registra in provincia tra gli ultimi decenni del Novecento e l’inizio del nuovo secolo registra due importanti elementi in parte nuovi che si riflettono sull’agricoltura. Il primo riguarda la sempre più evidente *disarticolazione della provincia* che subisce l’effetto di attrazione esterna nelle sue diverse aree (Casalese su Torino e Asti, Alessandrino su Torino, Pavia e Milano; Tortonese su Milano e Pavia, Novese su Genova, Acquese e Ovadese su Genova); ciò indebolisce ulteriormente il ruolo del capoluogo. Il secondo elemento riguarda il *processo di de-industrializzazione*: dopo una crescita tra il dopoguerra e gli anni Settanta, gli addetti all’industria nel primo decennio del XXI secolo tornavano pressoché ai livelli del 1951 (meno di 60.000), mentre il reddito prodotto, salito dal 35% al 45% nel dopoguerra, torna al 32% alle soglie del nuovo secolo. Per contro si registra una crescita costante del terziario: gli addetti triplicano nell’arco di cinquant’anni (dai 31.000 del 1951, ai 92.000 nel 2001).

Una parte non secondaria di questa economia resta comunque legata all'agricoltura e all'allevamento locale: industrie alimentari, a cominciare da quella enologica, con pastifici e zuccherifici, salumifici, risiere, imprese dolciarie e conserviere, con alcune imprese di medie dimensioni e un diffuso artigianato valorizzano una parte rilevante delle produzioni agricole locali. Nel contempo, specie dopo il Duemila, componenti del terziario si integrano con l'agricoltura come nel campo del marketing, dell'informatica, della ricerca (oltre alle più tradizionali connessioni col sistema dei trasporti). Fatta eccezione per il distretto risicolo di Casale e per il polo dolciario di Novi, non si può però parlare di una compiuta filiera agro-industriale-commerciale, anche per la crisi e il ridimensionamento di alcune aziende industriali specie nell'Acquese (come nel caso di "Beccaro" e "Merlo"), ma anche perché una parte consistente dell'industria alimentare locale importa la materia prima da altre province o dall'estero. Almeno fino agli anni Novanta, l'agricoltura locale fatica a rispondere alla possibile domanda dell'industria alimentare, che intendesse lavorare i prodotti locali.

• *Incentivi europei e consumo/abbandono del suolo*

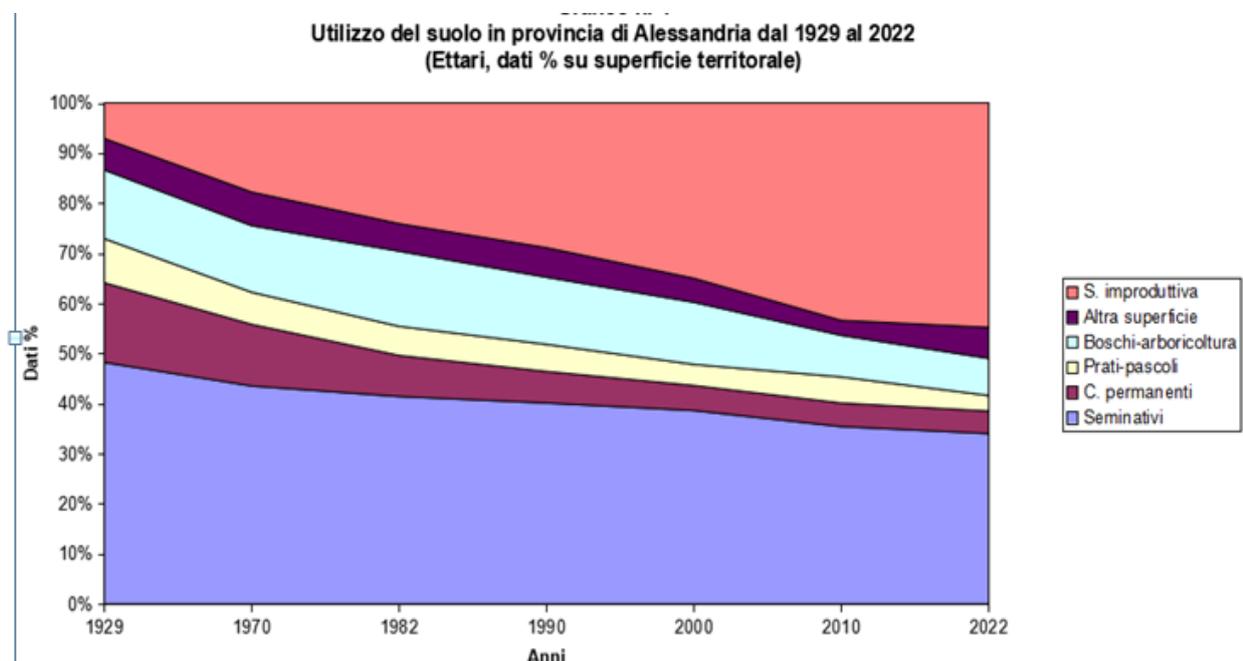
Il processo di integrazione europeo comincia a offrire opportunità all'agricoltura locale fin dagli anni Cinquanta, quando sono però ancora fondamentali le politiche agricole nazionali. Oltre ai positivi riflessi della riforma agraria, che contribuisce all'eliminazione della mezzadria, la legislazione sulle denominazioni di origine riguardanti il settore vitivinicolo costituisce uno dei punti di svolta della qualificazione produttiva e commerciale del territorio. Dalla metà degli anni Settanta entrano in campo le politiche regionali, che assumono maggior competenze sul versante agricolo. Anche grazie a una analitica zonizzazione agraria nei vari comprensori (quattro aree nell'Alessandrino e tre nel Casalese) promossa da organismi istituzionali regionali come IRES ed ESAP, le aree di specializzazione delle diverse produzioni cominciano così a meglio evidenziarsi, specie riguardo a viticoltura, ortofrutticoltura, cerealicoltura, zootecnia.

Su questi spunti, indubbiamente positivi, sostenuti da un'ulteriore crescita della meccanizzazione, miglior irrigazione e azione dei tecnici agrari, pesa però il forte calo degli attivi in agricoltura registrato nell'ultimo scorcio del Novecento con gli inevitabili riflessi sulla capacità lavorativa, la struttura fondiaria, i rapporti di conduzione, il valore della produzione e quindi la redditività del lavoro agricolo: dai 39.900 attivi censiti in provincia nel 1971 si scende a circa 8.700 unità del 2001; il numero delle aziende diminuisce di oltre il 50%, mentre la loro estensione media tocca i 10 ha. Un dato medio che in realtà nasconde il permanere di numerose piccole aziende, ormai marginali, in cui il rapporto lavoro/capitale resta assai squilibrato, residuo di un modello che non ha più sostenibilità economica né sociale. Nel 2000 questa tipologia di aziende, con meno di 3 ettari di estensione, registra ancora oltre 10.000 unità, ma occupa ormai meno del 6% della superficie, rappresentando quindi più un dato sociale (con un forte tasso di invecchiamento) che economico.

Dagli anni Novanta in avanti il processo di accorpamento fondiario e di estensione della proprietà agricola si fa più intenso: dalla media di 7,4 ha degli anni Novanta si passa ai 18 nel 2010. In soli venti anni un vero 'salto', economico, ma pure culturale, uno dei segnali più chiari dell'uscita dal precedente modello fondiario che aveva tenuto banco per quasi un secolo. Del modello precedente resta però l'assoluta prevalenza della proprietà contadina: questa forma di conduzione riguarda il 73% delle aziende e il 62,5% della superficie appoderata nel

1930 e sale a oltre il 95% delle aziende e all'89,2% della superficie nel 2000. Ma anche in questo caso i dati aziendali segnalano una situazione ben diversa dal passato: nel 2010 oltre il 65% della superficie appoderata della provincia è compresa in aziende che gestiscono oltre 20 ettari, mentre le piccole proprietà (inferiori ai 2 ettari) lavorano solo il 3,3% della superficie appoderata.

La superficie appoderata scende di oltre 50.000 ha, ma il dato più eclatante è il fortissimo *incremento della superficie improduttiva*: era di 18.000 ettari nel 1852, di 25.000 nel 1929, salita a 63.000 nel 1970, tocca i 126.000 ettari nel 2000, e sale ancora a 156.000 nel 2010, e a 159.000 nel 2022, ossia al 44,8% dell'intera superficie territoriale (tenendo conto, inoltre, che altri 22.000 ettari di SAU risultano inutilizzati, con i quali si supererebbe il 50% di superficie improduttiva). In questo dato sta sicuramente uno dei tratti più evidenti del rapporto tra agricoltura e territorio e quindi della stessa trasformazione del territorio nel medio-lungo periodo, che riguarda la provincia di Alessandria e trova analoghi riscontri in quella di Asti: il continuo "consumo" di suolo destinato a urbanizzazione e infrastrutture, ma anche quote crescenti di terreno abbandonato e inutilizzato.



• *Colture industriali e produzioni in crescita*

Questa modifica nell'uso del territorio non si riflette solo sulla struttura agraria ma influenza anche gli equilibri colturali. Un quadro di medio-lungo periodo è offerto dalla tabella che illustra l'evoluzione dell'estensione delle principali colture tra il 1929 ed il 2022: quasi un secolo, che registra cambiamenti di grande rilievo.

Nell'ambito dei seminativi la forte *riduzione della superficie a frumento*, segale e avena, trova riscontro sia nel considerevole aumento dei "terreni a riposo" (negli ultimi decenni del Novecento quadruplicano) sia nella crescita dei terreni coltivati a barbabietola (che passano da 4.700 a 10.400 ettari) e nello sviluppo delle altre colture industriali, direttamente orientate alla lavorazione; esse costituiscono la vera novità della produzione

agricola nel passaggio di secolo (superando nel giro di vent'anni gli 11.000 ettari); una trasformazione che interessa soprattutto la pianura.

Il calo delle superficie di seminativi è compensato da un aumento delle rese unitarie, che permette una sensibile crescita – pur con notevoli oscillazioni – dei raccolti di frumento, granturco, riso, orzo, patata. Analogo trend segue la produzione della barbabietola (che raggiunge i 3,5 milioni di quintali nel 1981 e sale 5,6 nel 2001), mentre una forte espansione registrano le colture della soia e del girasole (incentivate dalle politiche comunitarie). Le colture orticole seguono invece andamenti diversificati, con un calo delle produzioni tradizionali e il vero e proprio boom del pomodoro e della cipolla.

Colture e uso del suolo in provincia di Alessandria 1929-2022 (in ettari, confini attuali)

Coltivazioni	1929	1970	2000	2022	Var. ass. 1929/2022	Var. %. 1929/2022
SEMINATIVI	171.469	155.062	136.922	121.004	-50.465	-29,4
- Cereali, di cui:	111.368	95.018	82.630	62.953	-48.415	-43,5
<i>Frumento</i>	80.514	73.985	40.994	33.602	-46.912	-58,3
<i>Granturco</i>	23.351	16.000	25.287	15.986	-7.365	-31,5
<i>Segale-avena</i>	4.706	274	628	284	-4.422	-93,9
<i>Orzo</i>	166	59	7.999	3.853	+3.687	+2221
<i>Riso</i>	2.631	4.700	7.068	7.196	+4.565	+173,5
<i>Altri cereali</i>			654	2.033		
- Legumi secchi			668	3.108		
- Patata			740	424		
- B. da zucchero - Piante industriali	1.600	4.060	21.502	11.273	+9673	+604,6
- Ortive e floreali, Sementi e piantine			3.464	4.467		
- Foraggiere <i>avvicentate</i>	46.613	42.952	19.304	33.185	-13.428	-28,8
- Terreni a riposo			8.614	5.594		
COLTIVAZIONI LEGNOSE AGRARIE	56.785	43.981	17.897	16.004	-40.781	-71,8
- Vite	52.112	32.622	15.115	11.043	-41.069	-78,8
- Fruttiferi, olivo, agrumi, altre			2.615	4.695		
- Vivai			180	266		
ORTI FAMILIARI			517	112		
PRATI Perm. - PASCOLI	31.536	22.708	14.993	11.063	-20.473	-64,9
Totale Superficie Agraria Utilizzata	259.790	221.751	170.328	148.183	-111.607	-42,9
BOSCHIE COLTURE DA LEGNO	48.999	47.203	43.925	25.994	-23.005	46,9
<i>Superficie Agraria Non Utilizzata O Non Classificata</i>	22.615	23.805	17.203	22.459	-156	-0,7
TOTALE SUPERFICIE AGRARIA	331.404	292.759	231.456	196.640	-134.764	-40,7
SUPERFICIE IMPRODUTTIVA	25.047	63.281	124.586	159.402	+134.355	+536
SUPERFICIE TERRITORIALE	356.451	356.042	356.042	356.042	-409	0,1

Settore tradizionalmente critico dell'agricoltura alessandrina, la *zootecnia* registra un continuo arretramento, specie per quanto riguarda i bovini (tra il 1982 e il 2000 il patrimonio quasi si dimezza, scendendo da circa 91.300 a 51.800 capi), con una leggera crescita dei suini nei decenni di fine Novecento (si arriva a circa 40.000 nel 2000). Il drastico taglio dei pascoli e dei prati permanenti ne è una conferma, con la riduzione della produzione di foraggi.

Tutta questa serie di mutamenti conduce a una diversa composizione della *produzione lorda* dell'agricoltura alessandrina, con una crescita del valore delle coltivazioni seminative che si attestano intorno al 55% del totale, mentre il valore della zootecnia denuncia un rilevante calo tra gli anni Settanta e la fine del secolo.

In sostanza, a partire dagli anni Settanta e con maggiore evidenza nel decennio successivo, anche in provincia di Alessandria si fanno sentire gli effetti delle *politiche agrarie* nazionali prima, europee e regionali dopo. Molto rimane da studiare per comprendere appieno quanto queste politiche abbiano effettivamente inciso sul settore primario – il passaggio dalla politica di sostegno dei prezzi a quella di riammodernamento delle strutture, la programmazione regionale, i fondi strutturali europei – tuttavia è indubbio che anche l'agricoltura alessandrina si trova a fare i conti con l'apertura dei mercati a livello europeo, usufruendo, da un lato, di determinati vantaggi (come il sostegno a colture relativamente nuove come la soia e il girasole), ma scontando, dall'altro lato, tutta una serie di carenze strutturali.

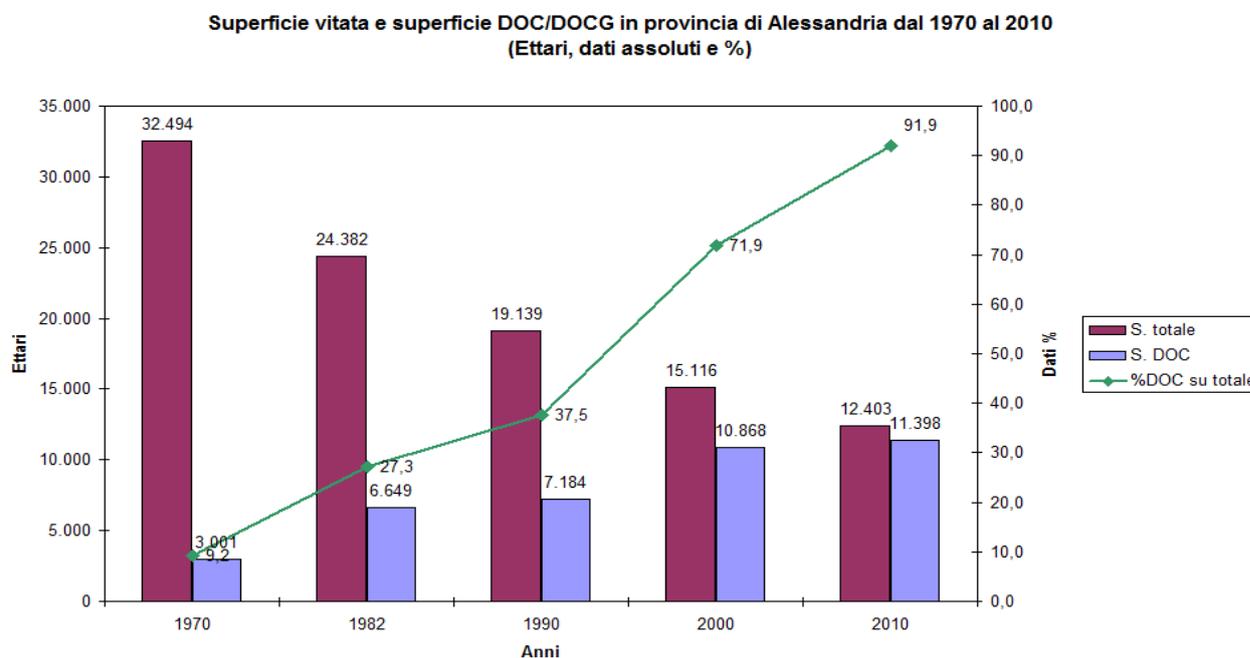
• ***La trasformazione della vitivinicoltura tra metà Novecento e inizio secolo***

Alla fine degli anni Cinquanta la ricostituzione dei vigneti danneggiati dalla fillossera è ormai conclusa. La ricostituzione ha come effetto non solo la ripresa della produzione ma anche un cambiamento del metodo di coltivazione, con la scomparsa del sistema promiscuo e l'impianto di vigneto specializzato.

Questi fattori tecnici si intrecciano con quelli socio-economici (difficili rapporti con il mercato, basse remunerazioni del prodotto uva, divaricazione crescente tra redditi agricoli e industriali e la conseguente deruralizzazione di vaste aree dell'Alessandrino). Ciò porta a una lenta ma costante flessione della superficie vitata della provincia: essa scende dai 61.000 ettari nel 1929 ai 56.000 nel 1950, ai 50.700 nel 1960 ai 34.600 nel 1970. Una contrazione che si accentua nei cinquant'anni successivi, riducendo i vigneti a meno di 12.000 ettari nel 2021. La graduale contrazione della superficie a vite si incrocia con l'aumento rilevante delle rese per ettaro (da una media di 40 quintali nei primi anni Cinquanta, fino agli 80 negli anni Settanta), esito del processo di ricostituzione e specializzazione. Il che spiega l'impennata della produzione provinciale di uva che passa dai 2,8 milioni di quintali di uva del 1950 ai 4,3 del 1960 (raccolto record, mai più superato) per poi scendere a medie di 3/ 3,7 milioni negli anni Settanta.

Resta ancora aperto in questa fase il nodo della commercializzazione dell'uva: molti piccoli produttori offrono il prodotto a pochi grandi compratori (sovente intermediari), che “fanno il prezzo” avvantaggiati dalla forte deperibilità del prodotto e dall'impellente necessità di vendere a ogni costo da parte dei contadini, per realizzare un ricavo immediato, entrata fondamentale per la sopravvivenza dell'azienda e della famiglia stessa. Proprio questa condizione di debolezza spinge verso la diffusione delle Cantine sociali che, dopo il freno posto dal regime, riprendono vigore negli anni Cinquanta. Cresce il loro numero (da 8 nel 1950 a 22 nel 1970), la loro presenza sul territorio (specie acquese e casalese), la loro capacità di incantinamento (da 147.000 a 790.000 hl.) mentre aumentano in misura sensibile i conferimenti di uva (da 130.000 a oltre 550.000 qli. di uva) assorbendo quote crescenti di produzione (circa il 20% dell'uva raccolta in provincia). Esse consentono qualche margine maggiore di guadagno e di serenità ai contadini produttori, pur con forti limiti imprenditoriali e finanziari e con la difficoltà a creare un secondo livello di cooperazione tra le Cantine, in grado di competere con le industrie

enologiche e di meglio collocarsi sul mercato. Tale processo si sviluppa ulteriormente nei decenni successivi, con la crescita della capacità di incantamento e l'aumento dei conferimenti che nel nuovo secolo superano stabilmente il 30% dell'uva prodotta.



Nel contempo inizia a farsi presente la necessità di una selezione dei terreni più adatti, per giacitura ed esposizione, ove impiantare la vite, al fine di ottenere uve più idonee a una trasformazione enologica omogenea e di miglior qualità e identità. Si abbandona progressivamente il sistema di raccolta a “uvaggio” (ossia mescolando le varie uve), identificando via via i singoli vigneti per una specifica qualità. Si tratta di un processo che si avvia negli anni Settanta ed è tuttora in atto, faticoso e complesso, in quanto implica il superamento di una miriade di produzioni aziendali, assai diversificate, per orientarsi a una qualificazione della produzione dell'uva e conseguentemente del vino. Sono le grandi imprese vinicole e le stesse cantine sociali che spingono verso una razionalizzazione produttiva, che faciliti il lavoro in cantina e permetta di porre sul mercato quantità significative di prodotto omogeneo. Ciò, da un lato sollecita le aziende agricole a miglioramenti colturali e a pratiche più razionali, ma sposta il mercato sempre più lontano dai piccolissimi produttori, contadini che vinificano in proprio e vendono il loro vino – genuino, ma certo non molto raffinato – sul mercato locale o al massimo nelle città vicine al territorio di produzione (come Torino, Genova, Savona). Questo “secondo mercato” del vino, generato dalla vinificazione in proprio e dalla commercializzazione diretta, nella fase successiva agli anni Ottanta conduce le piccole aziende contadine a scegliere tra diverse opzioni: continuare la produzione di uva e vendere alla Cantina sociale, oppure accordarsi con le imprese enologiche (o vendere loro le proprie vigne) che cercano di assicurarsi direttamente la produzione di uva per poterla più facilmente orientare ai criteri della produzione enologica su larga scala, oppure tentare un ampliamento aziendale e specializzare la propria vinificazione per porsi sul mercato in autonomia.

In ogni caso la “soggettività” del mondo agrario, specie della collina, in questa fase deve misurarsi con l'industria alimentare (in particolare quella enologica), ma l'organizzazione sindacale e cooperativa consente di spuntare

migliori garanzie per le famiglie contadine e qualche redditività più remunerativa per le loro aziende, specie con colture specifiche come quella del moscato che alimenta l'industria spumantiera in forte espansione e successivamente per il Barbera, il Dolcetto, i vini bianchi. Per questo, sul finire del secolo e soprattutto dopo il Duemila è rilevante l'azione dei consorzi tra produttori, che riceve sostegno dagli investimenti europei (il FEARS Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) e dalle politiche regionali. Un processo di particolare rilievo per la qualificazione e la commercializzazione del prodotto, ma anche per l'immagine turistica della collina, che vede nel comparto turistico-enogastronomico una possibilità di sviluppo. Giova la diffusione delle DOC e l'introduzione delle DOCG, che prevedono specifici disciplinari sia per la coltivazione dell'uva che per la vinificazione. Progressivamente, la superficie prima a DOC e poi anche a DOCG cresce da poco più del 9% della superficie vitata nel 1970 a circa il 92% nel 2010.

Tutto ciò lega in modo più stringente le produzioni al territorio, offrendo prodotti di diversi livelli qualitativi, che spaziano dalle vinerie specializzate alla ristorazione e alla grande distribuzione. Emblematica la parabola del Consorzio dell'Asti Spumante (sorto già nel 1932), quello del Barbera d'Asti e dei Vini del Monferrato (nato nel 1946) fino a quelli dei Vini dei Colli Tortonesi (dal 1999), del Gavi, delle Colline del Monferrato Casalese, dei Vini d'Acqui e del Brachetto (1992), del Consorzio per il Dolcetto di Ovada (2013). Unitamente allo sviluppo di tutele assicurative e supporti tecnici, questo processo negli ultimi quattro decenni ha consentito a parecchie aziende di accantonare qualche riserva economica, impostare investimenti, avviare miglioramenti ed espansioni, attrarre alcuni giovani intenzionati a misurarsi sia con la produzione di qualità che con una moderna commercializzazione. Il che ha permesso di uscire da quella drammatica situazione di emergenza annuale che aveva accompagnato tutta la storia precedente della piccola proprietà contadina.

- ***Agricoltura e turismo enogastronomico: tipicità e questione clima***

L'agricoltura della provincia si trova attualmente in una situazione di delicata transizione, dove sono presenti punti deboli e punti forti: tra i primi, la ristrettezza e l'invecchiamento della forza lavoro, l'abbandono di molte aree della montagna e della collina, una struttura fondiaria ancora in fase di ristrutturazione, un sistema di industrie di trasformazione in parte da costruire; tra i punti forti, l'aumento della produzione e della produttività di molte coltivazioni, la presenza di produzioni di pregio elevato nel settore vitivinicolo e di qualità nel riso, testimoniate dalla nascita di diversi distretti rurali e agroalimentari di qualità, ("distretto del riso", "orticolo", "del vino"), avviati dalla legge regionale del 2008. Su modello delle DOC vitivinicole, dopo il 2000 si sono promosse produzioni di qualità in altri ambiti, con l'individuazione dei "Prodotti Agro-alimentari Tradizionali" (PAT) e dei "Prodotti a denominazione di origine protetta e Indicazione geografica protetta" (DOP e IGP): dai cereali e legumi alla panetteria, dai salumi ai formaggi, dagli ortaggi alla frutta, dai dolci ai liquori. Da qui la nascita di nuovi consorzi per la tutela e la promozione dei prodotti tipici (come quello della nocciola).

Lo sviluppo integrato diffuso assume caratteri diversi per le diverse aree (alcune delle quali risultano marginalizzate). Ciò sollecita sinergie robuste tra pubblico e privato, tra locale, nazionale ed europeo, tra produzione agricola e industria, tra turismo e patrimonio culturale; tra disponibilità di fondi per investimenti

strutturali, e formazione di imprenditori e operatori, tra settori produttivi diversi e azioni di tutela del territorio e sul paesaggio.

Su questo processo delicato e complesso si affaccia l'impatto del cambiamento climatico, che già nelle due annate precedenti ha creato pesanti difficoltà a tutti i settori della piana irrigua e alla stessa viticoltura collinare.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per necessità di spazio, ma anche per offrire uno strumento più agile di approfondimento, abbiamo condensato i numerosi riferimenti bibliografici che hanno sostenuto la ricerca in una nota bibliografica ove sono indicati i testi più importanti ai fini dello studio dell'agricoltura provinciale.

Nel delineare i lineamenti generali del settore primario della provincia, è opportuna una considerazione sulle fonti: ad alcuni studi storiografici si affiancano le fonti statistiche; esse, incerte per l'Ottocento, si fanno progressivamente più abbondanti a partire dal Catasto agrario del 1929, per giungere ai censimenti dell'agricoltura del secondo dopoguerra. Le fonti a stampa di carattere istituzionale sono anch'esse relativamente abbondanti – anche se “disperse” e non sempre di facile reperimento – a partire dagli annuari dell'Ottocento e del primo Novecento, dall'*Inchiesta agraria* Jacini alle relazioni della Camera di Commercio (che, attraverso anche quelle prodotte dal Consiglio provinciale dell'Economia corporativa negli anni Trenta, formano un continuo pressoché ininterrotto dall'inizio del Novecento a oggi); riviste come «La Provincia di Alessandria», la «Rassegna Economica della Provincia di Alessandria», i «Quaderni CEDRES», «Punto Verde» hanno ospitato molto spesso saggi e articoli inerenti diversi aspetti dell'agricoltura alessandrina, con interi numeri monografici; infine, le pubblicazioni dell'IRES propongono puntualmente ormai da diversi decenni il quadro dell'agricoltura regionale. Vi è poi una ricca pubblicistica, solo in parte studiata, costituita da giornali e riviste specializzate, studi agrari, interventi sui periodici locali che restituiscono per le varie epoche, almeno fino agli anni Sessanta del Novecento, lo stato delle problematiche sociali, economiche e tecniche.

Quanto segue è una selezione tra i testi fondamentali utilizzati per la ricerca, organizzati per generi e temi, indicati per anno di edizione

Fonti statistiche. Sulla *demografia* Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858) e Censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-58)*, Torino, Stamperia Reale, 1862, 3 volumi; oltre a questo Censimento da considerare i Censimenti della popolazione effettuati prima dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e successivamente dall'ISTAT nel 1871, 1881, 1901, 1921, 1931, 1936, 1951, 1961, 1971, 1991, 2001, 2011, 2021 e i dati più aggiornati disponibili sul sito web della Regione Piemonte. Oltre ai censimenti ISTAT, *Movimento naturale della popolazione presente nei singoli Comuni del Regno, anni dal 1932 al 1941*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, vari anni; Commissariato generale dell'Emigrazione (a cura di), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, Edizione del Commissariato generale dell'Emigrazione, Roma, 1926; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione generale della Statistica, *Statistica della emigrazione italiana all'estero, anni dal 1886 al 1913*, Roma, Tipografia Aldina-Stabilimento Tipografico dell'Opinione-Tipografia Cooperativa Romana-Stabilimento

Bontempelli-Tipografia Nazionale di G. Bertero-Stabilimento Tipografico G. Civelli-Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, vari anni; ISTAT, *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, vari anni, Roma, vari anni (in parte dati reperibile anche sul sito web dell'ISTAT della Regione Piemonte e dell'IRE Piemonte). Infine, Giuseppe Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961 e Germana Muttini Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE, 1962, 2 volumi. Sulle *coltivazioni e produzioni* oltre ai Censimenti dell'agricoltura [Prefettura di Alessandria], *Prospetto generale delle medie produzioni agrarie nel quinquennio 1879-93*, Alessandria, Tip. E Lit. Gazzotti e C., 1885; ISTAT, *Catasto Agrario 1929. Compartimento del Piemonte. Provincia di Alessandria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936; nonché i Censimenti dell'Agricoltura effettuati e pubblicati dall'ISTAT nel 1961, 1970, 1982, 1990, 2000, 2010 e i dati più aggiornati disponibili sul sito web della Regione Piemonte; Unioncamere Piemonte (successivamente anche Regione Piemonte e ISTAT; *Piemonte in cifre*, anni dal 1993 al 2022, anche sul sito web della Regione Piemonte; nonché le *Relazioni* via via pubblicate dalla Camera di Commercio di Alessandria. Sul *valore aggiunto* Unione italiana Camere di Commercio, Guglielmo Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane*, vari anni, Milano, Franco Angeli, vari anni, e successivamente Istituto Guglielmo Tagliacarne, anni dal 1963 al 2020; Unioncamere Piemonte (successivamente anche Regione Piemonte e ISTAT), *Piemonte in cifre*, anni dal 1993 al 2021.

«**Letteratura grigia**». Attilio Zuccagni-Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, supplemento al volume quarto*, Firenze, Presso gli editori, 1838; Goffredo Casalis, *Dizionario geografico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1843-47; *Notizie economico-statistiche sulla provincia di Casale*, Casale Monferrato, Fratelli Corrado, 1847; *Il Provinciale. Almanacco storico-statistico-economico della Città di Alessandria per l'Anno 1855*, Alessandria, Tipografia Sociale diretta da Luigi Guidetti, 1855. *Il Provinciale. Annuario storico-statistico-economico della Città e Provincia di Alessandria per l'Anno Bisestile 1856*, anno II, Alessandria, Dalla Tipografia di Assandro Giuseppe, 1856; *Annuario della provincia di Alessandria 1865*, Alessandria, Tipografia Gazzotti, 1865; Camera di commercio, ed arti della Provincia di Alessandria, *Relazione e statistica sull'andamento del commercio, e dell'agricoltura nella provincia di Alessandria per l'anno 1872*, Alessandria, Tipografia Gazzotti e C., 1874; *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, volume I, tomo I, *Relazione del Commissario Avv. Francesco Meardi, deputato al Parlamento, sulla Settima Circoscrizione (Provincie di Cuneo, Torino, Alessandria, Novara, Piacenza e circondari di Bobbio e Voghera)*, fascicolo I, *Condizioni della economia agraria e della proprietà*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1883; G. Di Cossato, *Note statistiche sul circondario di Asti 1926-1896*, Asti, Tipografia G. Brignolo, 1897; Camera di Commercio e d'Arti della Provincia di Alessandria, *Relazione sull'andamento delle industrie e del commercio nel distretto camerale (1908)*, Alessandria, Stabilimento Successori Gazzotti e C., 1909; Camera di Commercio e Industria della Provincia di Alessandria, *Relazione sull'andamento delle industrie e del commercio nel distretto camerale*, anni dal 1909 al 1914 e dal 1918 al 1924, Alessandria-Casale Monferrato-Alessandria, Stabilimento Successori Gazzotti e C.-Stab. Tipo-Litografico Succ. Gazzotti e C. di Chiarvetto Giacinto-Tipografica Giuseppe Lavagno-Unione Tipografica, anni dal 1910 al 1915 e dal 1919 al 1925; «Illustrazione della Provincia», numero unico, Alessandria, Studio Editoriale Alessandrino, 1926; Consiglio provinciale dell'Economia corporativa, *Relazione sull'andamento economico della provincia di Alessandria nell'anno 1929*, Alessandria, G. Colombani e C., 1930;

Consiglio provinciale dell'Economia corporativa (poi Consiglio provinciale dell'Economia corporativa di Alessandria), *Relazione sull'andamento economico della provincia di Alessandria*, anni dal 1931 al 1939, Alessandria, dattiloscritti; Consiglio provinciale dell'Economia di Alessandria (poi Consiglio provinciale dell'Economia corporativa di Alessandria), «Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia di Alessandria», «Bollettino mensile», «Notiziario mensile e Bollettino di statistica», Alessandria, anni dal 1931 al 1939, a stampa; *1° Mostra granaria e dei prodotti della terra. Settembre alessandrino*, Alessandria, s. e., 1937; *II Mostra delle attività provinciali. Anno XVI*, Alessandria, s. e., 1938; *Attività ed opere pubbliche della provincia di Alessandria nel tempo fascista*, fascicolo speciale di «Alexandria», (VI), n. 8, agosto 1938; Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Alessandria, «Bollettino statistico», anni dal 1947 al 1960; Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Alessandria, «Notiziario statistico», anni dal 1962 al 1970; Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Alessandria, «Relazione sull'andamento economico della provincia di Alessandria», a partire dal 1962; Carlo Beltrame, *Alessandria: la situazione economica provinciale*, «Quaderni Ce.D.R.E.S.», anni dal 1970 al 1984, 1993 e – con altri autori e altri titoli – 2000-2008; Federazione provinciale coltivatori diretti Alessandria, «Puntoverde», anni dal 1986-1987 al 2004-2005.

Agricoltura. In generale, Roberto Botta, Giorgio Canestri (a cura di), *Alessandria dal fascismo alla repubblica*, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria-Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria-Comitato per Cinquantenario della Liberazione, 1995 e i saggi ivi contenuti. Ettore Dezza, Robertino Ghiringhelli, Guido Ratti (a cura di), *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, Atti del Convegno di Studi, Alessandria-Casale Monferrato 28-29-30 ottobre 1999, Alessandria, Università Cattolica del Sacro Cuore Centro di Cultura di Alessandria-Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria-Archivio di Stato di Alessandria, 2001 e i saggi ivi contenuti; Claudio Bermond (a cura di), *Banche e sviluppo economico nel Piemonte meridionale in epoca contemporanea. Dallo Statuto albertino alla caduta del fascismo 1848-1943*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2001 e i saggi ivi contenuti.

Metà Ottocento-seconda guerra mondiale, Giancarlo Subbrero, *L'agricoltura in provincia di Alessandria da metà Ottocento ad oggi. Lineamenti generali e dati quantitativi*; Roberto Livraghi, *Origini e sviluppo del Consorzio Agrario di Alessandria: 75 anni di impegno a servizio dell'agricoltura provinciale*; Vittorio Rapetti, *Istituzioni, idee e protagonisti alle origini e nello sviluppo del Consorzio. Schede storiche di approfondimento*; Roberto Livraghi, *Schede biografiche*, tutti saggi contenuti in Roberto Livraghi (a cura di), *Il Consorzio Agrario Provinciale di Alessandria (1927-2003) e la storia dell'agricoltura alessandrina*, Alessandria, Consorzio Agrario Provinciale, 2003; Narciso Nada (a cura di), *Giovanni Lanza e i problemi dell'agricoltura piemontese nel secolo XIX*, Atti del Convegno di Casale Monferrato 23-24-25 novembre 1982, Casale Monferrato, Città di Casale Monferrato, 1983; Riccardo Demicheli, *L'agricoltura in provincia di Alessandria dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in «Novinostra», (XLV), n. 2, giugno 2005, pp. 65-97 e n. 3, settembre 2005, pp. 57-80; Gabriele Canali, Giuseppe Nervo, Denis Pantini, Renato Pieri, Daniele Rama, Silvia Zucconi, *Il sistema agro-alimentare della provincia di Alessandria. Competitività e strategie di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2004. Su alcune zone della provincia Maura Guaschino (a cura di), *Risaie del Casalese. Condizione contadina e lavoro nella cultura orale di un'area tra Monferrato e Vercellese*, Regione Piemonte-Assessorato all'agricoltura e foreste, Provincia di Alessandria, Assessorato alle attività culturali, Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria,

supplemento di «Piemonte Agricoltura», (VI), n. 7, maggio 1982; Roberto Botta (a cura di), *A proposito della Val Borbera. Tra ricerca storica e intervento per lo sviluppo economico*, Alessandria, 1980; Giuseppe Bonavoglia (a cura di), *Atti del convegno sulla storia delle valli (San Sebastiano Curone, 4 aprile 1987)*, Tortona, Centro di Documentazione della Comunità Montana Valli Curone, Grue, Ossona, 1987; Gian Vincenzo Chiodi, *Paesaggio agrario e mondo contadino: le campagne del Tortonese nell'Ottocento*, Alessandria, COOP, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, 1994.

Secondo dopoguerra. Cassa di Risparmio di Alessandria, *Strutture ed eventi dell'economia alessandrina*, Milano, La Pietra, 1981 e i saggi ivi contenuti; Valerio Castronovo (a cura di), *L'economia alessandrina dal secondo dopoguerra ad oggi*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, 1992; Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Alessandria, *Caratteri economici e disoccupazione della provincia di Alessandria*, estratto da Unione delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura, *L'economia delle province italiane e il problema della disoccupazione*, Roma, 1953; Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Alessandria. Ufficio provinciale di Statistica, *Indici della ricostruzione*, Alessandria, 1953, dattiloscritto; Rotary Club Casale Monferrato, *Agricoltura del Monferrato*, Torino, Stabilimento Grafico Marietti, 1961; Giovanni Sisto, *La Provincia di Alessandria e lo sviluppo economico-sociale*, Provincia di Alessandria-Ce.D.R.E.S., n. 5, gennaio 1963 [Quaderni della rivista «La Provincia di Alessandria»]; Unione regionale delle Province piemontesi, *Piano di sviluppo del Piemonte. Studi e documenti. Prima analisi dell'agricoltura alessandrina*, Torino, 1963, a cura dell'IRES, «Quaderno» n. 4; Amministrazione provinciale di Alessandria, *1° Convegno sullo sviluppo economico e sociale della Provincia di Alessandria (nell'ambito del triangolo industriale)*, Alessandria, Tipografia Ferrari-Ocella e C., 1964; Unione regionale delle Province piemontesi, *Piano di sviluppo del Piemonte. Studi e documenti. L'agricoltura piemontese attraverso le analisi aziendali. La Provincia di Vercelli. La Provincia di Alessandria*, Torino, 1965, a cura dell' IRES, «Quaderno» n. 12; Fondazione per la Collina italiana (a cura di Paolo Desana), *Anni difficili per la collina. Raccolta di studi, testimonianze e documentazioni sui problemi collinari*, Casale Monferrato, Tipografia Operaia Artigiana, 1966; *Piano provinciale di Alessandria: rapporto IRES sull'agricoltura della provincia di Alessandria*, «Quaderno Ce.D.R.E.S.», n. 36, gennaio 1968; *Alessandria: un piano di sviluppo per la Provincia*, «Quaderno Ce.D.R.E.S.», n. 53, maggio 1970; *Alessandria. Rapporto socio-economico dell'IRES per il piano provinciale*, «Quaderno Ce.D.R.E.S.», n. 59, maggio 1971; *Alessandria. Studi dell'IRES. Rapporto socio-economico dell'IRES per il piano provinciale*, «Quaderno Ce.D.R.E.S.», n. 60, giugno 1971; *Agricoltura e nuovo modello di sviluppo*, «Nuove prospettive», Quaderno n. 2, Alessandria, 1974; Unione regionale Province piemontesi-Cedres, *Dossier agricoltura. I dati statistici delle province Piemontesi*, Torino, 1990, dattiloscritto; AA.VV., *Architettura rurale in provincia di Alessandria*, Alessandria, Provincia di Alessandria, 2001. In un'ottica di lungo periodo, quantunque non contengano studi specifici sull'agricoltura, ma piuttosto molti riferimenti non solo relativi all'architettura e all'urbanistica, ma anche all'economia e al territorio, sono utili diversi volumi editi via via prima dalla cassa di Risparmio di Alessandria e successivamente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria; fra questi ci limitiamo a citare Vera Comoli (a cura di), *Monferrato. Un paesaggio di castelli*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, Fondazione Cassa di risparmio di Alessandria, 2004; Vera Comoli-Enrico Lusso (a cura di), *Monferrato. Identità di un territorio*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 2005; Valerio Castronovo, Vera Comoli, Elio Gioanola (a cura di), *Monferrato. I segni della modernità*, Alessandria, Cassa di

Risparmio di Alessandria SPA, Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, 2006; Valerio Castronovo, Enrico Lusso (a cura di), *Monferrato. Lo scenario del Novecento*, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria SPA, Fondazione Cassa di risparmio di Alessandria, 2007.

Su *Asti e l'Astigiano*: Istituto per la storia della resistenza in provincia di Asti, *Contadini e partigiani*, Atti del Convegno storico (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1984), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986; Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, Cassa di Risparmio di Asti, *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Atti del Convegno storico (Asti 18-19 novembre 1988), Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1990; Mario Renosio, *Economia e società nel circondario astigiano tra Otto e Novecento*, in Claudio Bermond (a cura di), *Banche e sviluppo economico nel Piemonte meridionale in epoca contemporanea. Dallo Statuto albertino alla caduta del fascismo 1848-1943*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2001, pp. 347-360; Renato Bordone, Nicoletta Fasano, Mauro Forno, Donatella Gnetti, Mario Renosio, *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, Asti, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 2006 [con un elenco delle fonti archivistiche ed una bibliografia esaustiva].

Viticultura, ampelografia, oidio, peronospora, fillossera. Vittorio Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984; Giuseppe Rocca, *Per una geografia della vite e del vino in provincia di Alessandria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984; inoltre, si veda Vittorio Rapetto, *Appunti per una storia economica in provincia di Alessandria: l'evoluzione agricola della società collinare dall'Unità alla 2° guerra mondiale*, in «Quaderno», (V), 1982, n. 9, pp. 81-123; Maura Guaschino, Maurizio Martinotti (a cura di), *Contadini di collina: viticultura e condizioni materiali nella cultura orale del Basso Monferrato Casalese*, Regione Piemonte, Assessorato all'agricoltura e foreste, Provincia di Alessandria, Assessorato alle attività culturali, Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria, supplemento di «Piemonte Agricoltura», (VIII), n. 4, maggio 1984; *L'evoluzione dell'economia collinare in Piemonte tra Ottocento e Novecento*, supplemento a «La Provincia di Alessandria», (XXXIII), novembre 1986; *Vite e vino nel Tortonese*, in «Julia Dertona», s. s., (XLV), 1997, II semestre, fasc. 77.; *Alessandria provincia viticola. Appunti per una storia della viticultura, della produzione e dei mercati del vino nella "prima provincia viticola del Regno"*, Alessandria, Provincia di Alessandria, 2009 e i saggi ivi contenuti. *Ampelografia*. Pietro Paolo Demaria, Carlo Leardi, *Ampelografia della provincia di Alessandria*, Torino, Negro, 1875; *La vite e il vino nella provincia di Alessandria. Guida vinicola pubblicata per cura dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria e con la collaborazione dei Comuni e di Istituti Agrari della Provincia*, Casale Monferrato, Stabilimento Arti Grafiche Succ. Torelli, 1911; Paolo Desana (a cura di), *Viticultura della provincia di Alessandria*, Alessandria, Amministrazione Provinciale di Alessandria, 1968; Edoardo Ballone, Riccardo Di Corato, *Viaggio tra i vini del Monferrato*, Villanova Monferrato, Cassa di Risparmio di Alessandria, s. d. (ma 1971); Mario Solazzi, *La viticultura in provincia di Alessandria*, Alessandria, 1972; Paolo Desana, *Per una politica di qualità per i vini della provincia di Alessandria*, relazione presentata al Convegno vitivinicolo provinciale, Alessandria 29 maggio 1972; Paolo Desana, *Viti e vini della provincia di Alessandria*, Villanova Monferrato, Cassa di Risparmio di di Alessandria, 1976; Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Alessandria, *Albo dei vigneti e dei vini a denominazione di origine controllata della provincia di Alessandria*, Alessandria, 1980; Amministrazione provinciale di Alessandria, Comune di Ovada, *Dolcetto di Ovada. Decennale del riconoscimento a D.O.C. 1972-1982*, Alessandria, 1982; Alberto Capacci, Carlo

Pestarino, *Il «Cortese di Gavi»: considerazioni geografiche*, in Organizzazione nazionale assaggiatori vino, Camera di Commercio di Alessandria, Amministrazione provinciale di Alessandria, *Carta dei Vini della provincia di Alessandria*, Vercelli, Raviolo Editore, 1990; Carlo Beltrame, *Andar per vini in Monferrato. Guida alla scoperta dei vini e dei vignaiolo del Monferrato Casalese*, Casale Monferrato, Editrice Il Monferrato, 1992; *Vite e vino nel Tortonese*, in «Julia Derthona», s. s., (XLV), 1997, II semestre, fasc. 77, pp. 73-98 e 99-106 [numero monografico dedicato a vite e vino nel Tortonese e alla Cantina Sociale di Tortona]; Comune di Tagliolo Monferrato, Provincia di Alessandria, *Il Dolcetto di Ovada 1972-2002. Trent'anni di Denominazione di Origine Controllata*, a cura di Diego Sciutto, Ovada, Anteprima Notizie, 2002; Provincia di Alessandria, Camera di Commercio di Alessandria, *Zonazione Vitivinicola della Provincia di Alessandria*, Alessandria, Litografia Viscardi, 2007; A.Desana, *Paolo Desana. La storia di due vite*, Ed. Remedios, Casale M.to, 2023

Oidio, peronospora, fillossera. Il vino piemontese nell'Ottocento, Atti dei Convegni Storici OICCE 2002-2003-2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso; Mario Abrate, *La fillossera della vite in Piemonte*, Associazione Museo dell'agricoltura del Piemonte, *Per un Museo dell'Agricoltura in Piemonte: la Viticoltura e l'Enologia*, Atti del Convegno Museo Martini di Storia dell'Enologia, Pessione, 25 febbraio 1978, 1978, pp. 73-77; Agostino Volanti, *La ricostituzione graduale dei vigneti nell'Alto Monferrato*, Casale Monferrato, Marescalchi, 1916; Agostino Volanti, *La ricostituzione dei vigneti in provincia di Alessandria*, Casale Monferrato, Marescalchi, 1920; V. Boggio, *La ricostituzione viticola in provincia di Alessandria. Relazione al primo Congresso Provinciale dei tecnici agricoli della Provincia di Alessandria*, in «Italia Vinicola ed Agraria», n. 42, 20 ottobre 1929 e n. 43, 27 ottobre 1929.

“Battaglia del grano”. Commissione per la propaganda granaria della Provincia di Alessandria, *Attività e risultati nel primo anno della Battaglia del Grano*, Alessandria, Industria Grafica O. Ferrari e C., 1926; Ilario Zannoni, *Alessandria irrigua e agraria*, Alessandria, Casa Editrice Giuseppe Colombani e C., 1932; Ilario Zannoni, *Il contributo dell'agricoltura alessandrina alla battaglia del grano*, in «Alexandria», (VI), n. 2-3, febbraio-marzo 1938, pp. 76-78; 1° *Mostra granaria e dei prodotti della terra. Settembre alessandrino*, Alessandria, s. e., 1937; Andrea Sisti, *Propaganda e toni guerrieri: “la battaglia del grano” nel circondario di Novi Ligure*, in «In Novitate», (IX), fasc. 2, (n. 18), novembre 1994, pp. 39-49; Mario Silvano, *La “Battaglia del Grano” nel Circondario di Novi (1925)*, in «Novinostra», (XLI), n. 2, giugno 2001, pp. 92-103.

Cattedre Ambulanti, Consorzio Agrario Provinciale, Cantine sociali. Cattedra ambulante di Agricoltura per la Provincia di Alessandria, *Il primo venticinquennio 1902-1927. Origine, sviluppo, attività*, Alessandria, Industria Grafica O. Ferrari e C., 1928; Cattedra ambulante di Agricoltura per la Provincia di Alessandria, *Un Quinquennio di attività 1919-1933*, Alessandria, Lino-Tipografia Giuseppe Colombani e C., 1934; Giancarlo Montrucchio, *Quando le cattedre erano ambulanti. L'istruzione agraria tra '800 e '900*, in «Iter», n. 6, (II), n. 2, giugno 2006, pp. 31-36; Giancarlo Montrucchio, *“Alessandria della paglia è diventata Alessandria del grano”. La battaglia del grano in provincia di Alessandria e la Cattedra ambulante di agricoltura*, in «Quaderno di storia contemporanea», (XXVIII), n. 41 n. s., 2007, pp. 9-41; Consorzio agrario provinciale di Alessandria, *50 anni di impegno per il progresso dell'agricoltura 1927-1977*, Casale Monferrato, Stabilimento Grafico Marietti, 1977; Roberto Livraghi, *Origini e sviluppo del Consorzio Agrario di Alessandria: 75 anni di impegno a servizio dell'agricoltura provinciale*, e le schede di Vittorio Rapetti, *Istituzioni, idee e protagonisti alle origini e nello sviluppo del Consorzio. Schede storiche di approfondimento*, saggi

contenuti in Roberto Livraghi (a cura di), *Il Consorzio Agrario Provinciale di Alessandria (1927-2003) e la storia dell'agricoltura alessandrina*, Alessandria, Consorzio Agrario Provinciale, 2003; Gian Luigi Bravo, *La solidarietà difficile, problemi della cooperazione contadina nel Monferrato*, Padova, Marsilio, 1973; Ezio Aprà, *La crescita della cooperazione vinicola piemontese*, Asti, Viticoltori Piemonte, 1988; Stefano Aimone, Franco Percivale, Giovanni Pera, Elena Ciocchetti, *La cooperazione viticola in Piemonte*, Torino, IRES, 2002, «Quaderni di ricerca» n. 101 e la lunga serie di «Quaderni Ce.D.R.E.S.» dedicate alle cantine sociali in provincia di Alessandria, dovuti soprattutto a Carlo Beltrame (con altri autori) dal 1966 al 2002.